

Carlo De Cesare, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Bari 1853

Agli abitanti delle tre provincie di Puglia

Pugliesi,

Questo libro scrivo nel vostro esclusivo interesse, vi appartiene, è vostro; dunque a voi lo dedico. Le difficoltà dei tempi in cui comparisce alla luce, non lo rendono men compiuto e rilevante di quello che avrebbe potuto essere; se non altro per l'esempio che può fruttare, acciò migliori intelletti del mio applicando i principi generali di economia sociale al suolo che abitano, potessero creare una scuola di emulazione tra le diverse provincie del Reame, che a novello stato di universale prosperità conduca questa gloriosa patria dei Brogga, dei Serra, dei Genovesi, dei Delfico, ec. ec. Epperò, tengo per fermo, che più forti e nobili ingegni sapranno assai meglio di me illustrare con opere che rimarranno lungamente durature nella memoria degli uomini, la economia dei tre Abruzzi, delle tre Calabrie, dei due Principati, della Basilicata, della Terra di Lavoro, del Sannio, e della provincia di Napoli, restando a me la sola gloria dell'iniziativa, di che mi terrò pago e contento.

Ma non vuoi tacere, che in ciò fare s'abbia a tener presente, che la economia sociale per rendersi utile, ha forte necessità di essere applicata agli elementi particolari di produzione di ciascun suolo, alla natura del terreno, alla situazione topografica, alla popolazione, all'indole, ai costumi e all'attitudine degli abitanti di ciascuna provincia.

Non vuoi dimenticare di persuadere a misura della bontà del terreno la varietà delle raccolte, affinché la scarsezza e lo scemato valore una sia rimessa e compensata dall'abbondanza e valore dell'altra: di propagare la notizia di quelle arti, scoperte ed invenzioni che sono più affini al lavoro agrario: di dimostrare la necessità di proporzionare le spese alle rendite, e quali pericoli partorisca il coltivare per sola smania di coltivare: quali derrate possono avere un più facile e prossimo smercio, e quali e quanti sieno i bisogni rispetto ad esse dell'attuale società europea e del commercio straniero quali mezzi ed innovazioni sieno più efficaci ad agevolare lo smaltimento dei frutti della lena e dei lavori dell'uomo: in quali proporzioni si mantengano i bisogni e i mezzi di soddisfarli: quali perfezionamenti e macchine nuove potrebbero aumentare i mezzi di produzione, e con esse l'economia pubblica e la popolazione: quali ricchezze non adoperate, o poco o male adoperate per nuovi usi; potrebbero dare impulso ed incremento all'arte, alla produzione, ed al commercio: quali cagioni materiali, morali, intellettuali o superstiziose che sieno si oppongono all'attuazione di principi noti e proficui: qual educazione morale è mestieri dare al popolo: d'istituir ragionata comparazione tra il passato e il presente, e metterli in relazione per quanto si può coll'avvenire; elevare insomma l'agricoltura sorgente d'ogni ricchezza da arte cieca qual è a pura scienza sperimentale; creare una scienza ch'è ancora infante, la scienza dei fatti, in che sia il vero principio d'ogni prosperità.

Siccome tenni sempre in dispregio l'anime abbiette e codarde, così aborrii pure la ipocrisia e l'adular chicchesia.

Epperò non posso tacere, che la maggior parte dei nostri Economisti presenti lungi dal fare la scienza teatro perpetuo d'osservazioni e di prove, si son messi a ragionare di cose che non osservarono giammai, da poche o minime circostanze deducendo non assiomi, ma intere teorie e sistemi; e correndo dietro ad essi senza la pratica de' bisogni diversi delle nazioni, han dato nelle chimere e creato le utopie civili ⁽¹⁾.

Ond'è che i metodi sistematici di economia anziché far progredire la scienza l'han fatta retrogradare ⁽²⁾.

Quando i principi d'una scienza si son rifermati sopra basi solidissime, dall'astratto bisogna scendere al concreto, ovvero all'applicazione particolare; avvegnaché quello che in uno stato può esser sorgente di ricchezze, in un altro per circostanze diverse può esser fonte di miseria.

“La pubblica economia è per avventura la sola scienza la quale immediatamente intende all'universale beneficenza ed alla prosperità degli uomini, poiché è desso quella che specialmente si avvisa d'insegnar a' reggitori de' popoli come possono conservare ed accrescere le ricchezze delle nazioni, venir incoraggiando

1 Gioberti, *Sul Buono*.

2 De Augustinis, *Ist. di Econ. Soc.*

l'agricoltura, rendendo floridi i commerci, dividendo i beni della terra a seconda dell'industria e perfezionando le arti e moltiplicando quindi i godimenti degli uomini.

A qual uopo tender faranno tutte ad uno scopo le altre scienze. Ma non basta che una scienza tenda ad utile scopo, egli è mestieri che si raggiunga, e che gli sforzi de' cultori di essa tornino in prò del genere umano, perciocché una scienza che intende alla pubblica prosperità diviene un oltraggio ogni qualvolta si restringe a vani principi, de' quali non s'impreda l'applicazione a prò dell'universale.

La scienza della pubblica economia più che ogni altra si vuol togliere a' spazi vuoti della probabilità e dello spirito di sistema ed a' principi esclusivi degli economisti. Essa deve farsi sperimentale; vuoi, che abbandonate le discussioni ontologiche, direm così, si presentino i calcoli dell'esperienza, se ne chiarisca la patologia" (3).

Laonde fermo in questi principi non volli farmi di quella schiera di pensatori che secondo la bella espressione di un illustre italiano, passeggiano soli fra le nuvole dell'aereo ragionamento.

Invece mi ricordai di Sully, il quale volendo sopra fondamenti più stabili riorganizzare la sconcertata finanza del suo paese, non si chiuse nel gabinetto a stendere progetti su principi astratti, ma volle egli stesso percorrere le città della Francia, onde conoscere i mali che l'affliggevano, e trovarvi pronto ed efficace rimedio.

E Sully creò quel piano di economia pubblica che salvò il credito d'una grande nazione, e si rise delle melense *spiritosità* di A. d'Epernon, e di tutti coloro che lo somigliarono nell'estorcere dallo stato ingenti somme con la rovina del pubblico erario.

Così io stesso volli percorrere il vasto territorio pugliese da Bovino al Capo di Lecce, esaminare l'economia di ciascuna provincia, interrogare il sapiente e il campagnuolo su fatti sperimentali concernenti l'agricoltura, la pastorizia, la industria in generale. Così, io stesso ebbi l'agio di osservare, che *laddove i frutti della proprietà sono da improvida cultura o da commercio tiranno scemati di valore, e quasi da gragnuola perpetua tempestati; quivi la vita è continuo sospetto e lamento ed inganno* (4).

E mi convinsi pienissimamente che la economia sociale non potrà giammai partorire quegli utili effetti che la rendono benefattrice dell'umanità, se non si poggia sui fatti, ed ora non li segni come punto di partenza disposandoli poi e mettendoli in relazione dei più sani principi economici.

Tutto questo io praticai per fare il meglio che per me si poteva nel vostro interesse, o Pugliesi; e se lo scopo propostomi non raggiunsi, la scarsità del mio ingegno incolpatene, e non il buon volere. Scrivere un libro di economia ai tempi nostri, non è cosa tanto agevole, quanto si crede; e ciò per mille ragioni che ognuno intende da sé, e ch'è inutile il noverare.

So ben io che lo scioglimento delle questioni economiche è subordinato alle morali; nondimeno la parte economica da me trattata in questo libro, è scritta in guisa e con tal disegno, che il principio invisibile non è chi no 'l vede nelle cose visibili per me dette e messe a rassegna.

E se con animo libero e indipendente nella parte della economia domestica volli addentrare certe piaghe che han bisogno di pronto rimedio, non ve l'abbiate a male; perchè i grandi principi non si rinnegano che dalle mezz'anime tratteggiate dal padre della poesia Greca, ed io per avventura superbisco d'averne una intera!

Sappiatelo sempre, che dove la economia domestica è ignorata o falsata, ivi mal si conosce la pubblica o si disprezza.

E l'economia domestica è il primo fondamento della ricchezza, poiché essa c'insegna, che una famiglia non sarà mai ricca, quante volte non produca assai più di quello che spende, ovvero che la rendita non ecceda la spesa.

Possa intanto il vostro senno coronare di un felice risultamento questo mio libro; perciocché esso fu scritto del vostro bene, e per la vostra felicità.

3 Ulloa, *Osservazioni sulla conversione delle rendite pubbliche di Ceva Grimaldi*.

4 Tomasseo, *De' Dritti de' Doveri ec. ec.*

Libro Primo
Provincia di Capitanata
Capitolo I.
Esposizione dell'attuale sistema economico
della
Puglia piana.

§. I

Tutto quell'immenso e sterminato territorio che da Bovino si distende insino all'Adriatico, e che ha nel mezzo del vastissimo piano *Foggia*, a sinistra *Lucera e Sansevero*, a destra il bosco di *Deliceto*, *S. Agata*, *Ascoli*, e giù nel fondo il fiume *Ofanto*, è detto provincia di Capitanata, ovvero *Puglia piana*.

Ad eccezione dei Demani ⁽¹⁾, non vi è spanna di terra in tutta questa estensione che non vada soggetta a canone, godendo i proprietari il solo dominio *utile*, appartenendo il *diritto* allo Stato, ovvero al così detto *Tavoliere delle Puglie*.

La fertilità del terreno in altri tempi compensava grandemente le fatiche del colono Pugliese , e l'annuo canone che pagava in prò del Regio Fisco.

Il suo poteva dirsi vero dominio utile. Oggi però, ad eccezione di pochi, la casta dei Censuari del Tavoliere è divenuta meschinissima.

Se si consultano per poco i registri delle Ipoteche delle tre provincie pugliesi, vedrassi che due terze parti de' fondi del Tavoliere sono gravate da obbligazioni ipotecarie private a danno dei Censuari. Se si esamina lo stato attuale della proprietà in generale, si scorgerà agevolmente che essa manca di regolare coltura, di migliorie, e di necessari capitali.

Se un attentissimo esame infine si porterà sulla economia pugliese in generale, si vedranno gli agricoltori sopraffatti da ingenti e gravissimi debiti, e in tale misura da superare per molti il valore stesso de' loro fondi.

Ed oltreacciò, le industrie gregarie ristrette e non avvantaggiate, i prodotti scarsi, il commercio incagliato, le arti e le manifatture neglette e retrogradate, la miseria e lo squallore dappertutto , comechè imbellettata.

Or giova indagare con accurata analisi donde partono siffatti malori che sensibilmente impoveriscono la ricchezza Pugliese, il cui feracissimo terreno abbonda di pascoli e i migliori del Regno, di cereali, di biade, di civaje, e dei primi prodotti indispensabili alla vita, e quindi al commercio.

È questo lo scopo precipuo del nostro libro.

Quando avremo esposti i mali donde scaturiscono gli affanni e la miseria dell'industrioso Pugliese, cercheremo di proporre i più opportuni rimedi, e quelli che la condizione delle finanze, della coltura intellettuale, e dell'educazione morale in generale potranno permettere.

§. II

Uno dei primi elementi, anzi oggi potrebbe dirsi l'unico, della ricchezza della Puglia piana è l'industria agricola.

Le sole città di Foggia e Cerignola seminano a grano in ogni anno 186.440 moggi legali di terreno, circa 800 carra all'uso di Puglia ⁽¹⁾, e 62.146 moggi in orzo ed avena, oltre quelli per le civaie, che si considerano incluse nella parte destinata a maggese.

Eppure, se si consultano le statistiche de' primi anni del secolo corrente, si vedrà che queste città coltivando non più che la metà della estensione attuale raccoglievano tanti cereali quanti oggi se ne cavano da una estensione doppia.

E ponete che quelli erano terreni dissodati da tempo immemorabile, ed oggi una metà delle terre che si tengono ad uso di semina, sono di fresco cacciate a coltura.

A prima giunta questo sembra un paradosso, eppure è così!

¹ Le proprietà territoriali dei Comuni del Regno chiamansi Demanj - Artic. 176 e 182 della legge del 12 dicembre 1816.

¹ Ogni carro di terreno secondo la misura di Puglia consta di moggi legali 240 e canne 80.

Si è creduto generalmente che i terreni saldi di fresco dissodati potessero aumentare del doppio il raccolto in proporzione di quelli cacciati a coltura da secoli, quindi i Censuari soprattutto da trent'anni in quà si son fatti di fuoco per ottenere dal Governo sotto vari pretesti il permesso di poter dissodare i terreni destinati ad uso di pascolo.

Per provare l'erroneità di questa credenza è d'uopo leggere tutt'i libri che trattano di proposito d'agronomia da Columella al Padre Onorati.

Oltreacciò l'esperienze di fatto sono la più chiara pruova per combattere l'errore in cui vivono tuttavia i nostri agricoltori.

La fertilità dei campi, egli è ormai una verità dimostrata, dipende complessivamente dalla qualità intrinseca del terreno, dal concime, e dal processo agrario.

Un terreno ben concimato e lavorato non si stanca mai scrive il Pollini nel suo catechismo agrario. L'agricoltura è mestieri che sia in ragione e proporzione della quantità del bestiame necessario alla coltura.

Quindi i prati naturali ovvero artificiali costituiscono la base d'ogni saggia coltivazione.

L'abbondanza de' prati procura la bontà del lavoro e del concime.

Imperocché, chi ha più prati nutre maggior quantità di bestiame; chi ha più bestiame ha per conseguenza più letame; e chi ha più letame ottiene maggiori prodotti, per la ragione che il concime sopperisce alla perdita degli elementi nutritivi di un terreno.

Le osservazioni pratiche e le durate esperienze di tutto il mondo agrario han dimostro ad evidenza, che dove più abbondano i prati e conseguentemente il letame, ivi è più ferace il suolo.

Ora nella Puglia piana si son voluti soverchiamente accrescere i campi a scapito dei prati: non si è voluto tener ragione dei bisogni dell'agricoltura e del bestiame; si son voluti cacciare a coltura in detrimento della pastorizia i migliori prati, i più pingui pascoli; e si è rovinato ogni sistema economico col disquilibrio tra l'agricoltura e la pastorizia.

Consumati rapidamente dalla continua seminazione i principi nutritivi dei saldi messi a coltura, andò di anno in anno diminuendo il prodotto sino ad averne in tanta quantità, quanto ne davano i terreni antichi.

Né più si poté riparare col concime alla perduta fertilità; perciocché mancati i pascoli venne eziandio a mancare il bestiame, e quindi il letame e la bontà del lavoro; onde i terreni andarono progressivamente ad isterilirsi.

E mentre prima riparavasi col concio agli antichi terreni, e se ne ottenevano proficui risultati; oggi manca assolutamente per gli uni e per gli altri.

Ecco una delle più fatali e precipue sorgenti dell'attuale miseria Pugliese!

Mancati al proprietario tutti gli altri provventi, che prima traeva dai prodotti della pastorizia, le sue risorse si sono ristrette ai soli cereali.

D'altronde falliti i raccolti; accresciuto del doppio lo spesato per la scarsezza delle braccia lavoranti, egli è stato costretto a gittarsi tra i crudeli artigli degli usuraj per non lasciare incolti i suoi campi, sperando che il futuro raccolto sanasse le acerbe piaghe cagionate da quella schiera d'avvoltoi, cui si pasce di lagrime e di sangue, a punir la quale saria ben poca cosa l'ergastolo.

Quindi a codesta gente, egli è stato costretto eziandio di vendere in erba i futuri cereali al prezzo impostogli dall'usura commerciale, cioè a 12 carlini il grano per ogni tomolo del peso di rotoli 48 effettivo, a 6 l'orzo, e 5 l'avena.

Nella stagione del raccolto per un decennio intero, il prezzo del grano è risultato di carlini 20 per ogni tomolo, 7 per l'avena, e 9 per l'orzo; onde il proprietario industriale ha dovuto dare il 10 per 5. In altri termini innalzando a capitale le ragioni dell'assegno, tenuto conto della somma ricevuta, del tempo dell'interesse, e della differenza del prezzo, l'industrioso ha dovuto pagare il 120 all'anno sopra 100.

Ed è da notarsi, che il calcolo si è fatto sul prezzo della stagione del raccolto; e non su quello del verno, quando il prezzo dei cereali aumenta.

Nel 1845 il grano comprato a carlini 10 il tomolo l'anno antecedente per tali assegni, fu venduto dagli usuraj a carlini 34, ed anche sino a 36. Ma di ciò terremo in seguito più minuto calcolo: ora basta l'aver semplicemente accennato, che questa è un'altra sorgente della miseria pugliese. A

questi mali gravissimi sono da aggiungersi gli altri provenienti dalla scarsità dei prodotti attinenti all'agricoltura.

Impiegata una metà della pianura che comprende 1.030 miglia quadrate ad uso di semina, l'altra per pascolo, inclusi i demanj, non rimane che una settima parte dell'intera superficie quadrata della provincia, per i diversi prodotti d'industrie differenti, e questa comprende la lunga catena degli appennini detta *Monte S. Angelo*, e le montagne di *Bovino*. la sola parte montuosa in breve, è coperta da boschi, da selve, e da piantagioni di viti e di ulivi.

Laonde il prodotto in olio e in vino che si ricava da codesti fondi non è sufficiente nemmeno ai bisogni della provincia; ed essa è obbligata a comprare dal principato Ulteriore, dalla Terra di Bari e dalla Basilicata due terze parti del vino necessario ai bisogni dell'agricoltura, l'olio dal Barese, e i salami dai due principati e dalla Lucania.

Tutto ciò per vero dire, è da addebitarsi esclusivamente alla incuria degli industriosi e proprietari di Capitanata.

Impercioché i pochi e negletti vigneti di Foggia, Cerignola, Ascoli, Lucera, e Sansevero mostrano abbastanza la feracità del suolo nel produrre uve squisite, zuccherine, ed abbondanti. Ma sono tutte le mire rivolte con avidità alla seminazione, e non tenendosi conto di queste industrie secondarie, esse tolgono all'agricoltura un'altro capitale non indifferente, che viene impiegato nella compra dei vini, degli olj, e de' salami.

Ma non son questi i soli danni prodotti dalla estesa colonia alla ricchezza ed alla prosperità degli abitanti della Puglia Dauna.

Nei seguenti paragrafi terremo ragione degli altri, che patentemente ritardano la civiltà in questa contrada, e funestano la privata ricchezza nella quale sta rinchiusa la pubblica.

§ III

La pastorizia è giustamente detta la sorella primogenita dell'agricoltura. L'una non può prosperare senza dell'altra, ed a vicenda si soccorrono e si difendono; rimettendo di frequente il pastore i danni sofferti al colono, e questi al mandriano.

La pastorizia sin dai primi tempi del mondo fu la prediletta industria di questa contrada.

E sinché i Pugliesi la riguardarono rispettando i pascoli furono ricchi e potenti.

L'agricoltura si appoggiava alla pastorizia, e questa non faceva che proteggerla.

Dal mutuo soccorso ne seguiva la prosperità privata, e la ricchezza nazionale.

Scriveva il De Dominicis: "la vera felicità dei popoli del Regno, e la ricchezza del Regio Erario si è sempre sostenuta col giusto equilibrio della pastorizia e dell'agricoltura, regolato provvidamente dalla diversa qualità del clima e della natura delle terre" ⁽¹⁾.

Non è chi non vede la verità di questa massima del giudizioso Economista napolitano.

E per vero dire, immensi sforzi durarono i Re Aragonesi per sollevare la pastorizia a stato prosperoso, dopoché la trovarono quasi distrutta per opera degli Angioini occupati in continue guerre, in fazioni, in perpetue discordie civili e coi baroni e con le popolazioni del Reame; ed assai più die all'amministrazione interna dello stato ed alla prosperità nazionale; alle guerre, agli armamenti, alle imposte gravose, ai balzelli, ed al tener soggiogati ed oppressi i popoli soggetti rivolsero l'animo costantemente.

Abbandonati i campi, negletta la pastorizia, distrutte le diverse industrie, il Regno piombò in quella desolante miseria, che in ogni tempo fu mai sempre fomite di mali più seri!

Indubitatamente al senno di Alfonso d'Aragona andò dovuto il ristabilimento della pastorizia per cui fu rafforzata l'agricoltura, onde la *Puglia Piana* si vide salire a tal grado di potenza, che non fu mai più vista in seguito.

I pascoli della Puglia compresi una volta negli antichi vettigali, sin dai tempi di Varrone eran destinati alla industria pastorale, la trasmigrazione degli animali Aprutini nelle praterie pugliesi si conservò sino ai Normanni ed agli Svevi.

Sotto gli Angioini vennero a mancare tutte le industrie per le ragioni innanzi dette.

Salito al trono delle Sicilie Alfonso d'Aragona, egli trovò che il Tavoliere si divideva tra il fisco, i baroni, le chiese, ed i privati.

1 De Dominicis, *Stato Politico ed Economico della Dogana*, ec. pag. 246, e 47, vol. 5.

Laonde credette utile quel principe, che lo stato ne acquistasse tutta la estensione, e ciò fatto, ei ne regolò l'amministrazione con savie leggi economiche, e la pastorizia rinfiorò.

Epperò gli armenti di tutto il regno passarono a svernare nei pingui pascoli pugliesi; rinacque l'emulazione tra le diverse provincie nel migliorare le industrie gregarie in generale; quindi le nostre lane richiedersi avidamente dallo straniero in preferenza di tutte le altre e comprarsi a vistoso prezzo; i nostri cavalli spandersi in tutta Italia; i nostri buoi richiedersi da per ovunque; i nostri castrati apportare l'abbondanza delle carni in Italia, i nostri formaggi competere coi migliori d'Olanda e del Parmigiano. E ponete che nella fiera di Foggia si depositavano per vendersi non meno di 150.000 cantaja di lana; ed oggi se ne depositano appena 12.000! E si rimembri, che nella fiera del 1677 i mercadanti dell'Umbria, della Toscana, delle Romagne e delle Marche comprarono di soli castrati un numero pari a 24.424, ed altri 2.000 ne furono comprati dai negozianti di Terra di Lavoro e di Abruzzo per rivenderli nello stato Romano ⁽²⁾.

Quanta ricchezza non percolava allora in questa provincia, destinata topograficamente dalla natura alla pastorizia ed all'agricoltura!

Le poche nostre fabbriche di panno prosperavano felicemente: le pelli ed i cuoi vendevansi a giusto prezzo; di ottime carni e formaggio abbondava il Regno.

E l'agricoltura?

L'agricoltura non meno della pastorizia fioriva.

Non si sementava un palmo di terreno che non fosse concimato; onde una versura di antico terreno seminato a grano dava sino ad 80 tomoli di prodotto in un anno, mentre oggi le terre vergini ne danno appena 50 e ciò nei soli primi anni, e le antiche 27 nel coacervo di un decennio.

Dissodati i migliori pascoli, gli Abruzzesi non calarono più in Puglia con quella quantità di bestiame lanuto che prima solevano condurre nella stagione d'inverno.

Diventato in seguito fanatismo il dissodamento sotto vari pretesti, onde deludere la legge del 13 gennajo 1817 con cui fu vietata la dissodazione ed il cambiamento di coltura, la pastorizia in un baleno fu quasi distrutta.

Non si vide più per le pianure pugliesi un pastore Aprutino, ad eccezione di quelli che posseggono ancora qualche tenuta del Tavoliere a censuazione.

I piccoli censuari Aprutini vedendo progressivamente restringersi i pascoli, e gli animali diciam così imprigionati; avvegnachè qua vedevi una prateria, ed intorno intorno ad essa terreni dissodati; non avendo più sfogo le pecore, né tutti quegli agi che prima godevano prodigati loro dal primo Ferdinando d' Aragona soprattutto, il quale con prudentissima legge restrinse la semina a giusta misura, fissò le distanze del sito tra le poste e il territorio coltivato, al fine di evitare i danni che per la vicinanza apportavano gli animali ai campi, concedendo al bestiame tutto lo sfogo possibile; venderono ad altri censuari le loro tenute, ed abbandonarono le Puglie, ricovrandosi con i loro armenti nella campagna Romana.

Ristretti in limiti angusti i pascoli, segnatamente per la pessima ripartizione delle terre dissodate, si restrinsero eziandio le razze cavalline e le vacche.

Quindi mancarono gli animali in giusta proporzione all'agricoltura, i generosi cavalli alle nostre stalle, le giumente alla trebbia.

E non è tutto: caduta la pastorizia o ristretta a poco, venne meno la voglia e il desiderio di migliorare le nostre pecore, e le nostre lane prima richieste dallo straniero e pagate sino a ducati 80 il cantajo; oggi si vendono appena 50, né valgono veramente più di questo prezzo.

Così pure per le razze delle giumente, ad eccezione di poche vantaggiosamente migliorate, tutte le altre son povere e neglette.

E le mandrie vaccine? Non danno più neanche tanti buoi, per quanti ne abbisognano all'attuale agricoltura; cosicchè se non fossero i buoi delle Calabrie e della Basilicata, ed in parte i bufali, la semina non potrebbe assolutamente eseguirsi.

Egli è noto eziandio come, per le auliche leggi della Dogana, i Censuari del Tavoliere per i bisogni delle pecore e dei pastori e per la cura dei formaggi, ricevevano in dono dal Governo, mercè la convenzione soprattutto del 1721 regolata su quella degli Aragonesi 18.000 tomoli di sale, del peso

2 Registri della Dogana di Foggia - Vedi de Dominicis, op. cit.

ogni tomolo di rotoli 37, in una parola 6.666 cantaja di sale, che al prezzo di 15 carlini il cantajo come correva allora, fruttava una somma pari a ducati 9.990 annui.

Altra legge di Alfonso di Aragona non derogata prescriveva il solo quinto da mettersi a coltura.

E siccome la estensione del Tavoliere di Puglia è di 12.314 carri, 9 versure, e 8 catene, così il quinto avrebbe dovuto essere di 2.462 carra, e versure 18 circa da coltivarsi.

E per vero dire sino al 1807 tale legge si mantenne in pieno vigore. Ma in seguito sendosi accordate altre dissodazioni, il saldo si restrinse a 9.351 carri, e il coltivato si estese sino a 2.962 carri, 500 carri al di là del quinto.

Oggi per novelle dissodazioni il saldo è rimasto di 8.351 carri, e il dissodato di 3.962, cioè 1.500 carri oltre il quinto. Epperò i censuari sulla intera estensione dissodata han perduto 555 cantaja di sale all'anno che al prezzo corso insino al 1848 fruttava una somma uguale a ducati 6.660; ed a seconda del prezzo corrente una somma pari a ducati 4.440.

Non ci si dica che queste sono inezie, e che noi siamo troppo minuti a far conti persino sul sale; avvegnaché la saggia economia si giova di tutto, mette a calcolo tutto, tien ragione di tutto.

I piccoli rigagnoli formano i fiumi, e i fiumi ingrossano il mare.

Né vale il dire, secondo alcuni dissennati, Economisti o no che sieno, che scudo l'attuale popolazione quasi il doppio di quella dell'epoca Aragonese, è surta la necessità di allargare i campi, anche a scapito della pastorizia.

Questo è per lo meno un errore.

Imperocché ogni prodotto, e segnatamente il territoriale non deve misurarsi in ragione della estensione, sibbene in rapporto della buona coltura, del processo agrario, dello spesato, e soprattutto del concime nel quale sta il segreto dell'agricoltura, che trionfa pienamente, allorché si appoggia al sistema pastorale, che suole offrire all'agricoltore il mezzo e le materie atte a rendere fertilissimi i campi.

E l'errore cresce a mille doppi, sol che si consultino le antiche istorie.

Queste stesse provincie, che ora compongono il Regno di Napoli, tre secoli innanzi dell'era volgare, secondo il Grimaldi, presentavano una popolazione di circa venti milioni. E si è calcolato che i popoli del Sannio sommavano tre milioni e mezzo di uomini: i Japigi tre milioni e trecento mila: i Lucani un milione e mezzo, i Marsi, i Maruccini, i Frontoni ed i Vestini un milione e dugento mila. La sola *Campagna Felice* nudrì eserciti immensi, per cui l'Arpinate l'appellò il granaio, l'annona delle romane legioni ⁽³⁾.

E i campi di Puglia non solo fornivano viveri alle provincie italiane, ma rendevano necessaria l'esportazione in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, e nell'impero d'Austria ⁽⁴⁾.

E intanto si seminava la metà della estensione che si semina oggi.

Ma donde scaturiva sì immensa ricchezza?

Dall'accordo della fiorente pastorizia con l'agricoltura; quindi le terre erano largamente concimate, ed una versura di terreno dava di prodotto ordinariamente da 70 ad 80 tomoli di grano, il triplo di quello che suol produrre attualmente.

Ed è sì vero, che non altrimenti, secondo ci assicura Plutarco, i Sanniti, i Lucani, i Messapii e i Tarentini nel quinto secolo di Roma avrebbero potuto offrire a Pirro un'armata di 350 mila fanti e 20 mila cavalli.

Non altrimenti i Sanniti, secondo ci narra Strabone avrebbero potuto mantenere e nudrire un esercito di 80 mila fanti e 8 mila cavalli in tempo di guerra.

Non altrimenti la sola Città di Taranto nudriva 30 mila fanti, 300 cavalli, e cacciava in mare una flotta imponentissima.

Non altrimenti in fine gli Appuli e i Messapii per la temuta incursione dei Galli Gessati offrivano 50 mila fanti, e 16 mila cavalli.

Che siamo noi meschini appetto dei nostri Avi sì ricchi e sì potenti!

3 Cic. Oraz. c. Ruf.

4 Lucio. Fior, hist. L. 2.

E aggiungi, che la miseria in cui siamo caduti ci fa credere che questi fatti non sieno mai avvenuti, non ostante le testimonianze dell'eloquente Tullio, del virtuosissimo Plutarco, e dell'accurato Strabone!

La vera e salutare scienza agraria dunque non consiste nel molto; ma nel ben coltivare; e basta un solo esempio per meglio validare il nostro concetto.

Il primo Federico fondatore della Monarchia Prussiana, protettore esimio delle classi infime e laboriose, e felice cultore della scienza economica, cosicché ottenne fama in tutta Europa di gran finanziere, obbligando con apposite leggi i fittajuoli dei Demanj e persino i privati coloni a lavorar bene le terre ed a concimarle, creò il miglior processo agrario che vi fosse in Germania, e con esso rese fruttifere le sabbie della Marca, le paludi, e i terreni più infecondi.

La Prussia in breve tempo divenne ricca e popolosa, e i grani del suo territorio vennero richiesti da per ovunque e comprati a maggior prezzo degli altri di Germania e di Russia nelle piazze commerciali di Odessa, di Amburgo e di Lubeca, d'Amsterdam, Rotterdam, Oporto, Barcellona, Presburgo, e Marsiglia.

Fu tale l'emulazione che questo Principe destò nei suoi popoli agricoli, che allorquando viaggiava nell'interno della monarchia, i fittuarij dei Demanj lo accoglievano lietamente, e per fargli piacere mostravano a lui dinanzi alle proprie abitazioni grandi ammassi di letame, e Federico ne gioiva.

Nè meno del primo, protettore dell'agricoltura e della pastorizia fu il secondo Federico: il quale prendendo ad esempio il padre, e promovendo la buona coltura dei campi e il sistema di concimazione, rese fertilissime le sterminate e deserte lande arenose del Brandeburgo.

E per i progressivi miglioramenti economici istituì nella Università di Halle una cattedra di Economia che fu prima in tutta la Germania a diffondere i lumi di questa scienza, vera benefattrice dell'umanità.

Ciò valse di esempio alla Francia, all'Inghilterra, alla Svizzera, all'Austria, e sinanco ai Russi meridionali, e sospinse quei popoli a vagheggiare l'economia Prussiana, per cui resero i loro terreni fertilissimi.

Adunque coll'aver distrutto il giusto equilibrio tra la pastorizia e l'agricoltura presso di noi con le smodate dissodazioni, si son distrutte generalmente le industrie gregarie, nel senso d'industrie.

Nel 1536 quando la pastorizia si ristorava dei danni sofferti, il Doganiere Michele Girolamo Sanchez collocò negli erbaggi pugliesi un milione quarantotto mila trecento novantasei pecore; quattordici mila e quattrocento vacche, ed altrettante giumente presso a poco, che ai varii prezzi stabiliti per la Fida fruttarono la rendita di ducati 90.827,27; dalla qual somma dedotto il prezzo degli erbaggi in ducati 18.223,11, fu dal Regio Erario percepito l'utile di ducati 72.604,16.

Nel 1541 il Reggente Figueroa immise nei pascoli di puglia un milione sessanta mila trecento e diciassette pecore; dodici mila quattrocento cinquantotto vacche, e un numero maggiore di giumente; onde il prodotto della Fida fu di ducati 93.264,62; dal quale toltone il prezzo degli erbaggi in ducati 20.596,42, ebbe di utile il Regio Erario ducati 62.768,16.

Ma ciò non basta.

Ai tempi della dominazione Austriaca ed anche dopo; nonché ai principi del governo di Ferdinando I., le pecore immesse nel Tavoliere di Puglia giunsero sino ad un milione e mezzo, e le vacche a sedici mila, oltre le giumente.

Ed è da notarsi che metà delle pecore appartenevano ai proprietari pugliesi, le vacche e le giumente interamente ad essi.

E ciò nelle ultime epoche della floridezza pastorale, senza risalire ad un secolo più in là, quando pascolavano nel territorio del Tavoliere 13.952 tra vacche e giumente Abruzzesi, e 57.332 vacche e giumente della puglia, in uno 71.313 animali grossi, e questa quantità si riferisce al 1604, quando la popolazione di questa parte del Regno non giungeva a quattro milioni di uomini.

Ora vi pascolano in ogni anno da Ottobre a Maggio circa 800.000 pecore, delle quali appena 150.000 appartengono ai proprietari industriosi di Capitanata, poche migliaja alla Terra di Bari, e il resto ad Abruzzesi, e Lucani.

Le vacche non giungono a seimila.

Questa fatale diminuzione di bestiame veramente non dipende all'intutto dalla restrizione dei pascoli; ma in gran parte da una stolta e cieca avversione contro la industria delle pecore, per cui i proprietari hanno fatto ogni cosa per distruggere la pastorizia, e si può dire che han quasi raggiunto il loro scopo nella miseria che li circonda e li rode sensibilmente.

Eppure una pecora suol dare in ogni anno un rotolo e mezzo di lana, otto rotoli di cacio fresco, un agnello, e una buona quantità di letame, in breve da 28 a 30 carlini annui di prodotto, coacervati i prezzi della lana, dell'agnello, del cacio, ed anche del letame!

Or chi non vede la grande utilità che viene dalla industria pastorale?

Ecco i mali gravissimi che alla prosperità pugliese, ed alla ricchezza Nazionale han prodotto, e non lasciano di apportare la estesa agricoltura e la prostrazione della pastorizia; in una parola il disquilibrio tra queste due prime e vere sorgenti della ricchezza pubblica.

E poi si menano piati e querele per gli scarsi raccolti, senza intendere che la terra non ben coltivata e senza concime darà sempre il terzo del prodotto delle terre coltivate con arte e concimate.

E da codesto disquilibrio quali altri mali più serii non sono scaturiti!

Secondo il più stretto calcolo economico per coltivare e sementare cento versure vi bisognano per lo meno 25 buoi; invece potremmo citar mille proprietari pugliesi che ne seminano non cento, ma dugento con 20 buoi solamente e pochi aratri cavallini.

Mentre non più che cinquant'anni fa per seminare un campo di cento moggi, antica misura, s'impiegavano non meno di cinquanta buoi in istretto limite.

Che cosa ne sorge da ciò?

Distruzione del capitale, perchè non proporzionato al lavoro, e pessima rotazione agraria.

Difatti, è ben raro che la maggese morta si faccia con cinque arature, e se ciò vien praticato da qualche proprietario, pure l'ultima aratura si esegue a grandi solchi, che si risolve a niente.

Impiegare dunque una forza di 10 ove se ne richiede indispensabilmente una di 20, è detrarre in perdita, e struggere il capitale.

Così pure per le razze cavalline.

Alla regolare trebbia del prodotto di cento versure si richieggono almeno 20 giumente. Non diremo, già che molti proprietari non ne hanno affatto, e quindi raddoppiano lo spesato; ma generalmente se ne impiegano 20 non per cento ma per dugento versure; epperò le defaticano oltre le loro forze, e per siffatte ragioni partoriscono allievi malsani, ovvero abortiscono.

Pochi facoltosi che le tengono per industria esclusivamente sono intesi a migliorarle; quindi naturalmente ottengono cavalli di belle forme e generosi.

Eppure, non ostante sì gravi mali arrecati alla industria pastorale, diremmo quasi che si congiura dagli stessi proprietari a distruggerla interamente; avvegnaché la smania del dissodare non cessa.

E il disquilibrio cresce a misura che crescono i calcoli malfondati dei proprietari sulla ragione del dissodare.

Si dice: Un carro ad uso di pascolo mi dà 120 ducati (prezzo medio) di rendita all'anno; toltone 60 tra canone e fondiaria, mi restano ducati 60 d'avanzo, soggetti pure a variazioni.

Vediamo, che cosa può darmi questo stesso carro di terreno saldo, se lo dissodassi.

La terra vergine è ricercata con avidità: ogni versura pel primo novennio giunge ad affittarsi sino a 10 tomoli di grano annui; un carro dunque mi frutterà annualmente 200 tomoli di grano, che al prezzo medio di 10 carlini per ogni tomolo, importano duc. 300.

Toltone 60 di pesi, mi restano netti duc. 240; per un novennio un carro mi darà di lucro duc. 2.160.

Ponghiamo che il secondo novennio l'affittassi per sei tomoli a versura, percepirò da un carro in un'anno tomoli 120 di grano, che al prezzo medio di carlini 10, mi daranno duc. 180; in altri termini duc. 120 netti. Pel secondo novennio un carro mi darà di lucro duc. 1.080.

Riteniamo pure che nel terzo novennio l'affittassi alla ragione estrema di tomoli 4 a versura; un carro mi darà annualmente tomoli 80 di grano, che al prezzo medio di carlini 10, mi frutteranno una somma pari a duc. 120. Per un terzo novennio percepirò dunque da un carro duc. 540.

Col prezzo coacervato nel giro di 27 anni, un carro di terreno saldo messo a coltura mi darà di lucro la vistosa somma di duc. 3.780, tre volte il valore intrinseco del dominio utile, se lo alienassi.

Dunque affrettiamoci a dissodare questo carro di terreno saldo, che in 27 anni ad uso di pascolo non mi può fruttare che soli duc. 1.620.

Ma il vostro carro di terreno è di natura boscoso ? Distruggerò il bosco.

Ma le vostre industrie gregarie mancheranno di pascolo? Venderò le industrie gregarie.

Or esaminiamo un poco se questo calcolo è giusto ed esatto. Senza dubbio; il terreno vergine suol dare il doppio del prodotto di ogni altra terra, buona che sia.

Ma approfondire nel vecchio tutto ciò che si ricava dal nuovo, risponde a non averne affatto.

Dilucidiamo la massima che ci serve di guida.

Se le terre di fresco dissodate son dallo stesso proprietario sementate, è indispensabile che per la sua industria agricola, egli abbia altri terreni per la seminazione delle avene, per le civaje use a sementarsi dai salariati, e per le maggesi, onde occupare gli animali addetti all'agricoltura.

La dissodazione delle terre salde gli ha fatto dismettere la industria delle pecore, quindi manca di letame, e i vecchi terreni di necessari ingrassati.

Or da questo sistema agrario quali effetti saranno per iscaturre? Quello di versare nel terreno vecchio tutto il lucro cavato per un novennio dal terreno di fresco dissodato.

Le forze proficue di questo saran distrutte dalla sterilità dell' altro, e dopo il giro di un novennio si troverà in possesso di una intera estensione di terre isterilite.ù

Se per lo contrario il proprietario del terreno saldo messo a coltura con più sano giudizio si avviserà di affittarlo, anche in questo caso i suoi calcoli sono malfondati.

Il saldo della puglia piana non è boscoso; perchè possa aver forze sufficienti, allorché vien dissodato, di sopportare non due novenni di semina con due maggesi, ma un solo novennio anche con due maggesi, cioè l'una nel primo anno della dissodazione, e l'altra nel quinto anno; soprattutto se manca di opportuna letamazione. Da ciò ne sorge, che se pel primo novennio fece il proprietario i suoi calcoli sopra dieci tomoli di estaglio per ogni versura; nel secondo si avvisò male a calcolare sopra sei, perchè non troverebbe un colono così balordo da prendersi in fitto per sei tomoli a versura una terra sfruttata con otto semine continue; e così pel terzo novennio.

Per la qualcosa mal non ci opponemmo nel ritenere e nell'un modo e nell'altro malfondato il calcolo del proprietario.

Ma se invece il proprietario seguendo il processo agrario migliore, ravvivasse con la concimazione le forze del terreno vecchio, egli non avrebbe bisogno di dissodare il saldo; poiché il vecchio terreno concimato gli darebbe tanto prodotto per quanto gliene potrebbe fruttare lo stesso terreno vergine nei primi anni.

Ma per ciò fare, vi è di bisogno della industria pastorale; quindi miglior consiglio sarebbe di non dissodare i feraci pascoli, ma di accrescerli per conseguire con minor speso un vantaggio eguale. Industriosi della puglia piana, noi non ci faremo a dire col vostro concittadino Giuseppe Rosati, *che la pianura di puglia sia stata fatta dalla natura per un solo oggetto, che è solo pascolo d'inverno delle pecore, e niente più* ⁽⁵⁾, perchè la storia ci smentirebbe; ma procurate almeno pel vostro esclusivo vantaggio, che le due sorelle primogenite della industria umana, la pastorizia e l'agricoltura non si facciano la guerra a vicenda; procurate, che vi sia un giusto equilibrio tra esse, e sarete ricchi Come una volta, e potenti quanto i vostri antichi padri.

5 *Industrie di Puglia*, pag. 336, 1808. Questo illustre scrittore di economia sempre citato e sempre frainteso, se gridava ai pugliesi di ritornare alla industria pastorale, lo faceva con sano criterio, e per vedute economiche non ancora ben comprese dai suoi concittadini industriosi. L'ingegno del Rosati bene intendeva che l'agricoltura è la prima sorgente della pubblica ricchezza, quindi non poteva come han creduto molti, costituirsi nemico di essa. Ma bisogna riflettere che Rosati scriveva nel 1808, quando i pugliesi divenuti censuari di una gran parte del Tavoliere si lanciarono come orde devastatrici a dissodare i migliori pascoli.

E l'avessero fatto almeno a tempo, con determinazione di sito, e con metodo aggiustato! Rosati prevede i mali a cui si andava incontro con la smodata e intempestiva dissociazione, e con la speranza di arrestare quel nembo di ciechi dissodatori, si fece a gridare, che la puglia piana era fatta per un solo oggetto, cioè pel pascolo d'inverno delle pecore. E forse all'ottimo ed onesto Rosati andò debitrice la industria pastorale, se tutt'i pascoli di paglia non vennero messi a coltura in quella guisa che si proponevano di fare i novelli Censuari, promettendosi ogni permesso dal Governo militare allora dominante, per ciò eseguire.

Torni dunque grata per questo agli industriosi pugliesi la cara memoria di Giuseppe Rosati

§. IV.

Il Commercio di questa provincia è meschinissimo.

Non vi è altra esportazione alla marina di Manfredonia, se non quella dei cereali e delle civaje. I cavalli non bastano ai bisogni del Regno: così pure i castrati, di che prima facevasi con le altre provincie d'Italia ricco commercio.

Le lane non sono più richieste dallo straniero, quindi manca quest'altra sorgente di commercio esterno.

I latticinj appena son sufficienti ai bisogni della provincia.

Si noti, che noi intendiam parlare dei soli prodotti della propria industria gregaria, e non di quelli che risultano dalle industrie Aprutine e di cui formaggi rimangono in Foggia e Cerignola.

E mentre la provincia introita dalla sola esportazione dei cereali e delle civaje; spende poi per la importazione e compra dei generi coloniali, de' castori, de' panni fini, de' cristalli, delle stoviglie, delle tele, degli oggetti di seta, e di ogni altro prodotto manifatturato straniero. Senza tener conto di quello che spende ancora nelle altre provincie vicine, e per i salami, e per l'olio, e pel vino.

L'esito adunque tanto per gli oggetti di necessità che di lusso compensa quasi l'introito, e rende stazionaria la ricchezza, o per meglio dire la miseria pugliese!

Poche e neglette fabbriche di cappelli di pelo e di felpa in Foggia e Lucera; altre di cappelli ordinari di lana per uso dei montanari e classi infime sul Gargano; una fabbrica di liquirizia stabilita anche in Foggia; altra di rozze stoviglie di cretaglia in Cerignola, poche fabbriche di cera in tutta la provincia; e parecchie di panni più grossolani che si lavorano privatamente nei paeselli del *Monte S. Angelo* sono tutte le manifatture considerevoli della Capitanata.

È questo lo stato presente economico della Puglia Piana, rispetto all'agricoltura, alla pastorizia, al Commercio ed alle manifatture, che compongono i quattro precipui elementi economici, se negletti della miseria e dell'abbiezione di un popolo, se protetti, incoraggiati, e promossi, dell'abbondanza, della ricchezza, e della pubblica felicità.

Ed, oh! se sorgessero le ombre venerande de' Delfico, dei Patini, dei Longano, dei Marchesani, dei Nardi, dei de Dominicis, dei Cimaglia, dei Siila, e dei Rosati, che gli anni della lor faticosa e travagliata esistenza impiegarono ad illustrare e migliorare lo Stato Economico e statistico di questa fertilissima provincia; oh! se sorgessero per poco dai loro negletti avelli a contemplare le condizioni attuali dell'economia Pugliese inbellettata dalle apparenze di una efimera agiatezza; tenghiamo per fermo, che se nell'epoca loro persuassero il Governo a sollevare le industrie di Puglia coll'attuazione dei loro saggi principi economici; oggi pregherebbero i proprietari a desistere da un sistema rovinoso, e ad aprir gli occhi su' loro particolari interessi, affinché questa feracissima provincia, la quale fu oggetto precipuo e costante per essi di lunghe vigilie, d'incessanti ricerche e di continue e laboriose esperienze scientifiche, sorgesse a nuova vita economica.

Ma son poi irreparabili i mali della Puglia piana?

No: possono invece in breve tempo scomparire, quante volte i proprietari, i capitalisti, e l'amministrazione pubblica lo vogliono.

Convinti e persuasi di un più felice avvenire; vogliam proporre dei mezzi acconci e di più facile esecuzione, onde riparare ai mali presenti, e rialzare nell'avvenire a florido stato la prosperità pubblica della Puglia Dauna, che tanto influisce nella bilancia economica della ricchezza nazionale.

Capitolo II

Dei miglioramenti di cui son suscettive l'agricoltura, la pastorizia, le industrie secondarie e il commercio della Puglia piana, e dei mezzi più adattati per farle prosperare.

§. I.

Le cagioni precipue del disquilibrio economico di questa provincia sono

1. la mancanza dei mezzi opportuni in rapporto all'estensione del terreno che si semina e si coltiva ad uso di maggese;
2. i cattivi processi agrarii;
3. la mancanza del letame per la ristrettissima industria pastorale;
4. l'inzeppamento del commercio esterno per ragione della deteriorata qualità dei prodotti.

La mancanza de' mezzi opportuni distrugge sensibilmente il capitale, perchè l'industrioso fatica nell'interesse degli usurai da cui toglie a prestanza le somme necessarie alla coltivazione delle terre. I cattivi processi agrarii diminuiscono i prodotti in ragione dei capitali impiegati.

La mancanza del letame toglie il mezzo di rafforzare i principii nutritivi del terreno isterilito a forza di sementarlo continuamente.

L'inceppamento infine del commercio esterno fa patire il calo ai prodotti, e diminuisce la rendita. Opporre all'attuale sistema rovinoso d'economia un argine salutare, è l'obbietto di questo libro; esclusivamente inteso a sollevare a stato prosperoso per quanto è possibile, la trista condizione della economia pugliese.

§ II

Stabilimento di una banca

La provvida istituzione de' monti frumentari, che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, oggi ravvivata e carezzata dal Governo, chiude in sè un principio filantropico e preveggenza da meritare le maggiori e possibili considerazioni.

Destinata a sussidiare la piccola coltura, a strappare dall'unghie usuarie i prodotti del campicello del laborioso e misero agricoltore, è una di quelle istituzioni che non vanno mai lodate abbastanza; e porta con sè l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente la istituzione de' monti frumentari proficua per ogni altra provincia, per questa riesce se non inutile, certo non alla portata di occorrere ai grandi bisogni colonici della puglia piana. Di fatti sopra una superficie di 1.050 miglia quadrate su cui vivono non più che 92.000 abitanti in sei Città e sette miseri villaggi, cosicchè sopra ogni miglio quadrato non vi sono che appena 88 abitanti, i monti frumentari delle Città e villaggi chiusi in sì grande spazio dovrebbero offrire per lo meno un capitale di dugento mila tomoli di cereali.

Ma questa è una cosa impossibile a verificarsi posto mente ai villaggi di Oria, Stornarella, Stornara, Ortona, Carapelle Reali Saline e Sanferdinando che presi insieme compongono una popolazione di 6.600 anime. Riesce impossibile eziandio agli industriosi di Foggia, Sansevero, Lucera, Manfredonia, Cerignola e Casaltrinità, sole Città sparse su questa immensa pianura di stabilire un monte frumentario comune con sì grandi Capitali, e per lo stato economico in cui si trovano, e per lo scarso numero de' ricchi proprietari, e perchè infine una cifra di dugento mila tomoli di cereali assorbirebbe un quarto e forse un terzo del prodotto che sogliono dare i loro terreni in un anno. Nello stato presente economico dunque della puglia piana lo stabilimento di un monte frumentario con un capitale di dugento mila tomoli di grano, è per lo meno una vana speranza; quindi bisogna cercare altrove i mezzi acconci per arrestare il rovinoso sistema, che suol trarre in perdizione a grandi passi la ricchezza pugliese.

È noto come per lo stesso scopo nel 1835 s'installava dietro autorizzazione del Governo una Banca in Foggia detta del *Tavoliere di Puglia* per incoraggiare e soccorrere con ogni mezzo l'agricoltura e le industrie pugliesi.

Scopo precipuo di essa fu di occorrere ai bisogni de' censuarii, nonché di tutti gl'industriosi del Regno indistintamente; affinché costoro invece di ricorrere agli speculatori ed usurai nel bisogno, avessero trovato nella Banca un sicuro appoggio, e tutte quelle anticipazioni a discreto interesse di che s'aveva mestieri, quante volte avessero avuto la necessità di pagare il canone allo stato, un campo a coltivare, ovvero una industria a sostenere.

La Banca del Tavoliere sotto i più felici auspicii, mercè lo spirito di associazione e già fornita di statuti e di leggi proficue al suo stabilimento, toglieva a prestanza dello straniero una somma rilevante pari a 1.500.000 ducati, oltre a 500.000 ducati per tante azioni nazionali.

Il rescritto de' 16 settembre dello stesso anno ne regolò la installazione.

La Banca sopra solidissime basi già pareva poggiare e per la imponente massa dei capitali, e per la garanzia tutta nuova di un vistoso credito stabilito negli emporii del commercio di Europa, e per la protezione del Governo.

Lietissimi i Censuarii d'ogni provincia del Regno, nonché gl'industriosi di questa utilissima istituzione che toglieva dalle unghie rapacissime dell'usura i loro prodotti e le loro sostanze, ricorsero alla Banca, e si ebbero tutti quei soccorsi che gli facevan d'uopo.

E già in due anni lo stato economico delle puglie pareva rinato a nuova vita, e si prometteva maggior progresso; quando un fatale accidente ruinò il maestoso edificio della Banca, e la distrusse. Negli statuti fondamentali di essa si stabilì, che una serie d'azioni pel valore di 500.000 ducati, si apriva in vantaggio dei nazionali da porsi in prima linea; e ciò si faceva per investirli del privilegio di amministrare.

Fatale privilegio! Esso strappò al paese la migliore delle istituzioni economiche, e valse a discreditare vituperosamente la nazione napoletana appo lo straniero! Sotto la salvaguardia di questo odioso privilegio le vistose somme de' concedenti stranieri piombarono nelle mani di parassiti e immorali amministratori, i quali manomettendo i capitali della Banca ne procurarono la repentina morte col danno della pubblica prosperità.

Assecurati dai vantaggi immensi che questa Banca, nei pochi mesi di sua esistenza, arrecò alla Cassa del Tavoliere di Puglia, allo Stato, ai Censuarii, ai proprietari industriosi, ed al commercio in generale, noi proponiamo che una novella se ne installi dai capitalisti del Reame sotto la salvaguardia e la forza di uno statuto emanato dal Governo pel migliore andamento economico della istituzione messa sotto la sua immediata protezione e vigilanza.

Appositi e idonei amministratori nominati dal Governo, la cui probità sia una garentia di fatto per lo stesso governo ne regolino l'amministrazione; emanando eziandio una specie di codice penale speciale per tutti quelli che abusando della fiducia del Governo, abusassero dei fondi della Banca, in quella guisa stessa che si trovano comminate speciali pene per gl'impiegati dei Banchi del nazionale Erario.

La Banca di Puglia istallata a soccorrere tutti i censuarii del Tavoliere e gl'industriosi in generale anche con un milione di ducati pronti in cassa, è la sola capace a ravvivare l'agricoltura, la pastorizia, le industrie secondarie, e il commercio prostrato ed avvilito.

Potrebbe il Governo mettersi a capo d'una sì bella impresa ed invitare i capitalisti del Regno e i ricchi proprietari a prestare una tal somma per azioni da cento a mille ducati ognuna, offerendo però una solida garanzia in nome proprio agli Azionisti ⁽¹⁾.

In tal guisa soltanto l'amministrazione non potrebbe mancare ai suoi doveri; i Censuarii pagherebbero a tempo debito e senza dilazione alcuna i canoni allo stato; quindi la Cassa del Tavoliere potrebbe contare sempre con certezza sull'incasso di tante somme a Maggio ed a Novembre; i proprietari industriosi godrebbero il vantaggio di trovare in ogni tempo il danaro pronto per occorrere ai bisogni dell'agricoltura o di una industria qualunque, ed anziché vendere in erba i futuri cereali, o tórre a prestanza con usure smodate il danaro, troverebbero alla lor volta un provvido appoggio nell'azione della Banca.

In ultimo i vantaggi non sarebbero dubbi od elimeri.

Essa potrebbe agevolmente ottenere i capitali al tre ed anche al quattro per cento; mentre i proprietari pagherebbero ben volentieri il sei ed il sette per cento a fronte delle usure montenegrine a cui oggi vanno incontro per imperiosa necessità.

Essa potrebbe adunque incassare il doppio dell'interesse che pagherebbe al maturo.

Né questo saria il solo lucro della Banca.

Potrebbe eziandio, ove il volesse, ritirare in derrate i capitali prestati, e quindi attivare il commercio, e guadagnare novelli provventi dalle ragioni commerciali.

I mezzi opportuni ed efficaci che ha in poter suo un Governo illuminato per attuare un progetto così proficuo per la economia pugliese, non può certamente averli il cittadino privato; perciocché l'attività individuale non può giammai misurarsi con la pronta ed efficace azione governativa ch'è l'aggregato di più forze tendenti e dirette ad uno scopo.

§. III.

Miglioramenti agrarii

L'agricoltura è la sorgente inesauribile d'ogni ricchezza.

E Raynal punto non s'ingannava, allorché diceva, ch'essa forma e costituisce la forza interna degli stati, attira i tesori dall'estero, crea la ricchezza, e l'innalza a madre feconda che alimenta e nutrisce tutto il genere umano.

1 Ogni Azionista potrebbe avere non una, ma tre, quattro cinque azioni di 100 di 1000 ducati ognuna ec. ec.

La coltura delle terre dunque per sifratte ragioni, esser dovrebbe il soggetto delle costanti sollecitudini di colui che alla terra affida i suoi capitali, perchè li riproduca e li aumenti. Non è dubbio che l'arte abbia sempre preceduto la scienza, e che gli uomini si sieno serviti delle cose assai prima d'innalzarle a principii; ma l'arte che sdegnò di associarsi alla scienza, quando questa fu trovata, rimase barbara com'era, e come sono tutte le cose che non escono dalla sfera delle primiere invenzioni, de' primieri trovati.

Chi può non dire che il processo agrario della puglia in generale sente ancora della primitiva barbarie?

Chi può non dire, che i nostri industriosi anziché istruire i bifolchi, o almeno i loro così detti *massari di campo* del miglior modo di coltivare le terre, per fatale ignoranza o per riprovevole incuria si fanno essi medesimi a seguire gli errori dei massari, e pendono dai labbri di codesti ignorantacci per tutto ciò che riguarda economia ed agricoltura; da codesti eterni elogiatori della primitiva barbarie dell'arte, i quali ciecamente seguono gli esempi degli Avi nella incapacità in cui sono d'interessarsi a paragonare i fatti tra loro, e dal confronto di essi elevarsi a ragioni certe pel migliore andamento colonico, e sieno pure nozioni semplicemente sperimentali?

L'attuale processo agrario è circondato da pregiudizii, bravato da superstizioni e da errori fatali; onde non può partorire tutti quegli effetti salutari che la industria spera, e non ottiene, né sarà per conseguir giammai, se non si muta con altro migliore.

E quello ch'è triste, ma conseguente effetto della viziosa ignoranza, (poiché l'ignoranza è vizio) suole addebitarsi per cieca superstizione ora all'apparir delle comete, ora a malattie occulte delle piante, ora all'abbondanza delle piogge, ed ora al tempestar dei venti, e persino (vergogniamo a dirlo) alle bugiarde e mostruose antiveggenze del Barbanera!

E' un assioma in economia campestre, che non tutt'i terreni sono atti alla produzione dei cereali. I sabbiosi, per esempio, i siliciosi calcarei, i denudati dello stato corticale, ecc. non saranno mai buoni ad uso di seminazione, sibbene alle piantagioni, ed al pascolo.

Or la puglia piana è composta di terreni calcarei-argillosi ferruginati, di argillosi ferrati, di calcarei semplici, e di sabbiosi e siliciosi semplici.

Non vi è qualità migliore dei primi per la produzione dei rereali; ma sementandosi i sabbiosi, siliciosi semplici, ecc. quello che produrranno i calcarei argillosi sarà perduto nella seminazione degli altri insignificanti.

Ma la fatale ostinazione di voler seminar molto, spinge il colono ad abbracciar ogni qualità di terreno, nella stolta credenza che basta sementare per raccogliere; epperò non vuole o non sa esaminare, se abbia o pur no il terreno sufficienti mezzi di nudrizione, se abbia o no perduto l'umido nativo; è terra, ei dice, e deve produrre. Sì, ma non come dici, per fronteggiare almeno le spese e l'interesse più tenue del capitale impiegato; invece come cinque, e questa cifra non basta a rinfrancare le fatiche di un anno; quindi bisogna detrarre dal capitale nella mancanza della rendita, e detrarre in perdita è struggere il capitale sensibilmente: perlocchè non può non confessarsi, che l'attuale coltura delle terre pugliesi è conseguenza di semplice moto macchinale in cui non v'ha partùie alcuna di operazione intellettuale.

Il terreno adatto al vigneto si semina a cereali, e viceversa; e il proprietario insieme al bifolco ambo schiavi degli antichi sistemi nella parte peggiore, si ridono dei processi della scienza che con minor speso procura maggiori prodotti.ù

Non è da revocarsi in dubbio, che la terra non invecchia mai. Ma ciò avviene quando non manca di necessari ed opportuni sussidi, *Terrem numquam senescere*, scriveva il Columella, però aggiungeva *si stercoretur*.

Il sussidio più energico per la terra coltivata è nel letame: per aver letame a sufficienza bisogna aver industrie gregarie, ma la Puglia piana ha distrutta la industria pastorale; dunque è balordaggine voler ottenere il fine senza impiegare i mezzi necessari per conseguirlo. Laonde il colono pugliese non otterrà mai più i prodotti abbondanti ed eccellenti d'un tempo, se non si procura i sussidi indispensabili, onde ristorare i suoi terreni, e per conseguir ciò è mestieri che ponga in giusto equilibrio la pastorizia con l'agricoltura. Dovrebbero per questo i proprietari non più sementare i

terreni isteriliti per successive e non interrotte seminagioni, lasciandoli ad uso di pascolo; rafforzare gli altri con opportuni ingrassi, e migliorare il processo agrario.

Ma ciò non basta.

E' verità dimostrata, che la terra vuol variar semente. Or questo principio in Puglia va malamente inteso ed applicato; perciocché per varietà di semente intendono i prodotti raccolti dai diversi terreni. Questo è un errore. Varietà di semente vuol dir varietà di specie; cosicché se in questo anno un terreno è sementato a grano duro, è mestieri nell'anno vegnente sementarlo a maiorica, ad avena, ad orzo, a fave, secondo la forza nutritiva di esso, e gli opportuni ingrassi. Ed a questo proposito è da lamentare grandemente il cieco e stupido sistema delle attuali rotazioni agrarie, 1 non ultima sorgente della miseria pugliese ! Che si disprezzino le migliorie agrarie su' terreni saldi di fresco dissodali, e sia. Che non si coltivino con arte e diligenza le terre provvedute di sufficienti elementi nutritivi , e sia pure : ma che si usi la stessa incuria per quelle isterilite e di mediocre condizione chimica , questa è dissennatezza, è cecità, è barbarie , che vien punita con la miseria crescente e con dolori di lunghissimi anni!

Industriosi della puglia piana, e pel vostro bene che suonano amare le nostre parole; è per la vostra felicità che scriviamo questo libro, fate dunque senno e ponete mente a quel che fate, e nello stesso tempo a quel che dovrete fare, per mettere un argine salutare alla miseria che v'incalza e vi preme, ed all'abisso in cui siete per precipitare.

Fate senno, o industriosi, e comprendete bene, che il sistema di sementar per quattri anni di seguito sopra terreni isteriliti o di mediocre condizione chimica , è rovinoso. Comprendete bene ; che la maggese morta sopra questi terreni , è capitale perduto ; perchè la continuazione delle arature isterilisce maggiormente il terreno , allorché manca di principi nutritivi , ovvero ne possiede una parte infima. Comprendete bene ; che seminar molto senza seminar bene , ed aver capitali sufficienti per sostenerne il grave spesato, è avidità riprovevole che torna in vostro svantaggio ; è detrarre in continue perdite , e struggere gradatamente le vostre sostanze. Comprendete bene ; che sementar grano per due anni consecutivi sopra questi terreni , e per altri due avena ed orzo , è il più pessimo sistema agrario che vi sia , e l' esito dovrebbe istruirvi della veridicità delle nostre assertive. Comprendete infine, che le vostre terre han bisogno d' ingrassi , e non avendoli , è mestieri lasciarle a riposo per un tempo sufficiente da una seminagione all' altra , c nell' intervallo prepararle a maggese. In questo solo caso , la maggese morta può giovare , ed esser feconda di ottimi risultati. Rimembrate, che le vostre terre sotto il regno di Alfonso d' Aragona fruttavano il triplo di quello che fruttano oggi , e sapete perchè ? perchè gl' ingrassi eran frequenti e il letame in abbondanza , e ciò non ostante la rotazione agraria era biennale. Oggi per lo contrario , gl' ingrassi non avvengono mai per la mancanza del letame , e sopra lo stesso terreno sementate quattr' anni di seguito. Rimembrate, che allora non ostante le guerre esterne , i tumulti e le cospirazioni interne , i mutamenti di principi e governi , l' idra feudale che inghiottiva due terze parti del prodotto delle vostre industrie in generale, la scienza agraria ancor bambina , i vostri padri eran traricchi e potenti ; ed oggi nel progresso delle scienze, delle arti, e segnatamente della meccanica che vi fornisce i mezzi opportuni, mercè le macchine di far con la forza di tre quello che allora operavasi con la forza di cento, oggi voi siete miseri ed abbietti. Né attribuite esclusivamente ad altre riposte cagioni l' attuale stato di miserie imbellettate, vero sepulcrum dcalbalum; perciocché esso è conseguenza in gran parte della vostra incuria, de' vostri calcoli mal fondati, della vostra superstizione. Di fatti, neanche l'esperienze durate valsero a persuadervi, che l'arare il terreno che si vuol preparare a grano, dopo bruciate le stoppie senza frapporvi intervallo alcuno, soprattutto dietro la caduta delle piogge, produce immancabilmente alle piante nei mesi di Dicembre e Gennaio la così detta malattia del verde-secco . La generale incuria messa nella scelta delle sementi è una delle cagioni precipue della cattiva qualità del grano. L'usar la *traglia* ⁽¹⁾ invece del sarchiello è un produre danno gravissimo alle piante , perchè le maltratta , le scarnisce , e le schiaccia col terreno , mentre l' oggetto della sarchiatura è quello d' interrare le piantoline , onde preservarle dai

¹ La *Traglia* è uno strumento barbaro a forma di zattera, composto di roveri e lentischi situati simmetricamente intorno ad una trave di palmi dieci di lunghezza. Essa è sopraccaricata di grosse pietre per contrabbilanciarne il peso, ed è tirata da un paio di buoi o di cavalli. L'uso di essa non è per mancanza di tempo e di braccia a coltivare; ma per rinfranco di spese. Con lo *zappullo* una versura sarchiata richiede carlini 20; con la *traglia* 4; ma i carlini 16 di rinfranco son nulla appetto dei danni immensi che ordinariamente la *traglia* cagiona alle piante.

geli e dalla siccità. Il sistema adunque da adottarsi per i terreni eccellenti e rafforzati dalla letamazione è il sementarli in ogni anno, usando la diligenza di cambiare sempre la semenza e di coltivarli bene, perché in questo sol caso la terra non invecchia mai.

Per i terreni non letamati in generale, la rotazione dovrebbe essere biennale.

I terreni di cattiva condizione, od isteriliti dovrebbero poi lasciarsi ad uso di pascolo esclusivamente.

La scelta della semenza non è raccomandata abbastanza, e così pure la coltivazione della sarchiatura da farsi col solo *zappullo* o col sarchiatore Toscano.

Ultimo miglioramento colonico sarebbe infine l'uso di macchine opportune e strumenti agrari novellamente inventati e perfezionati coi quali si economizza tempo, braccia e speso, e si ottengono effetti meravigliosi a compimento del processo agrario da noi proposto.

È vergognoso e dannevole ad un tempo, come in una provincia, ove si semina una così sterminata estensione di terreni, e nel secolo dei più grandi trovati meccanici, non si sia fatto un passo più in là dei tempi di Columella in quanto a macchine e strumenti agrarii.

L'aratro impiegato per tutt'i lavori è tuttavia il Columelliano! Eppure dove meglio, che nella Puglia piana possono sperimentarsi gli effetti delle macchine che s'inventano tuttodì? Le macchine agrarie sono proprie della grande coltura, e in nessun'altra provincia del Regno si coltiva una sì grande estensione di terreni quanto in Capitanata.

Ma il proprietario industrioso è sventuratamente guidato dai pregiudizii plebei, li divide, li adotta, li favorisce, e corre a rovina.

Quello che avvenne al povero operaio *Hargreaves* nel 1767, nel paese di Lancaster, per aver egli inventato un meccanismo, onde filare il cotone, lo stesso avviene oggi tra noi a chi voglia introdurre macchine Agrarie.

Allora la rabbia del popolo costrinse *Hargreaves* ad abbandonare la sua patria; oggi l'ignoranza e la superstizione de' massari obbligano i proprietari non meno superstiziosi di essi a bandire le macchine.

I più sennati economisti attribuirono all'ignoranza degli operai inglesi ed alle barbarie del paese di Lancaster i soprusi commessi a danno dell'onesto operaio *Hargreaves*, sino a spezzargli la macchina: noi per carità di patria passiamo in silenzio a che possa e debbe attribuirsi l'avversione alle macchine mosse dalle facoltà dell'uomo e destinate da un lato ad accrescere la sua forza, dall'altro a fecondare la sua intelligenza.

Non possiamo tacere però, che dove non vi son macchine, ivi non vi è incivilimento; e in questo assioma si riassume quanto da noi sinora si è detto al proposito.

Nondimeno augurandoci che gl'industriosi della *Puglia piana* facciano senno, pel loro esclusivo vantaggio, sentiamo il debito di additare ad essi quelle macchine e quegli strumenti agrarii, che possono meglio adattarsi e alla natura del suolo, e alla capacità dei bifolchi, e allo stato finanziario di ciascun proprietario industrioso.

L'illustre Marchese Ridalli di Toscana, dottissimo Agronomo, pubblicò un catalogo degli strumenti agrarii vendibili a prezzi fissi nel *potere-modello-sperimentale* creato e regolato da lui in *Meleto*.

Tra i vari e molteplici strumenti havvene alcuni che per gl'industriosi pugliesi sarebbe della massima necessità ed importanza d'introdurre.

1. Il *colto Grangé* con carretto, che si vende per ducati 34 pari a lire Toscane 170.

Esso offre il vantaggio di lavorare senza fatica del bifolco, e quasi senza essere guidato; quindi è utilissimo per le grandi estensioni di terreni ad uso di seminazione.

Mercè le cure del signor Laurent francese è diventato più perfetto e più semplice, ed ogni bifolco può usarlo.

2. L'estirpatore a cinque vomeri che vale ducati 28 pari a lire Toscane 140.

Esso può essere impiegato ne' lavori secondarii, per distruggere l'erbe nocive ed effettuare la sementa di certe piante.

Offre il lavoro di tre coltri ad un tempo uguale, ed esige nei casi ordinari un solo paio di buoi.

3. Il Ventilatore per grano, biade, cc. che vale ducati 20 pari a lire Toscane 100, macchina eccellente per spolverare e rinfrescare grani e biade senza muoverli di granajo, e da adoperarsi sull'aja, quando manca la brezza.

4. Il Trebbiatore, macchina importantissima per l'economia campestre.

Essa fu inventata dall'Inglese Andrea Meikle, ricevè diverse modificazioni in Francia, e può oggi adattarsi ai bisogni della *Puglia piana*.

Secondo le relazioni del signor *Sinclair*, del signor *Léonard*, e dei fratelli *Mothes* francesi, i suoi vantaggi sono immensi, certi, e permanenti.

Con esso si economizza un ventesimo del prodotto dei cereali, ed un tempo da non potersi mettere a calcolo; si prevengono le prevaricazioni; i cereali danneggiati dall'umidità possono essere salvati col pronto sgranellamento e susseguente disseccazione; facilita il raccolto per la semina e i mercati in caso di carestia, prepara la paglia pel nutrimento dei bestiami, evita l'imbrattamento dei grassi colla terra delle aje, li segrega dai piccoli semi dell'erbe nocive e dalla pula; infine affranca animali e bifolchi dal duro e penoso travaglio della trebbia, rende l'industrioso libero dai capricci degli operai, e risparmia tempo e spesa, poiché dà circa 35 tomoli di grano nettissimo al giorno, e quattro soli bifolchi bastano per fare il servizio dei covoni e della trebbia.

Questa relazione non è nostra, né conseguenza di nostre particolari esperienze ma la togliamo di peso dall'appendice al *Catechismo Agrario* del Pollini, però non possiamo tacere che gl'inventori di macchine in generale son tutti presi dal malvezzo di magnificare gli effetti delle macchine da loro inventate per invogliare gl'industriosi a comprarle. Non possiamo tacere, che spesso questo riprovevole ciarlatanismo è valso a discreditar una macchina, che in seguito avrebbe potuto ricevere ulteriori modifiche e miglioramenti.

Non possiamo tacere infine, che gl'industriosi ingannati dai programmi bugiardi degl'inventori, e dalle azzardate relazioni dei dotti scrittori anch'essi tratti in inganno, han comprato delle macchine, e le han poi trovate in opposizione delle ventilate ciarle, rispetto ai promessi effetti.

Da ciò è nota quella specie di scetticismo negl'industriosi più intelligenti, allorché se gli propone una macchina agraria, e se ne levano a cielo i salutari effetti.

Ma noi riprovandolo altissimamente non ci faremo a seguire il ciarlatanismo degl'inventori, e daremo come verità incontrastabile tuttociò che costa alla nostra particolare esperienza.

Epperò non possiamo non raccomandare ai coloni pugliesi il *Trebbiatore Rinaldi*.

Esso è una modifica delle macchine cilindriche, e può dirsi invenzione del tutto originale tanto si discosta dalle altre.

Il congegno della macchina con falci e picchetti è situato al di sotto di un carretto tirato da uno, o al più due animali, e guidato da un sol uomo.

Lavorando sola questa macchina dà il prodotto per tre paia di giumente in un giorno; ma unita alle giumente i suoi effetti sono maggiori.

È indubitato però, che i soccorsi vantaggi di questa macchina non sono efimeri, poiché offre il risparmio di cinque animali, e di parecchi bifolchi indispensabili per la guida delle giumente, tenuto conto dell'animale impiegato a tirare il carretto, e dell'uomo che lo guida.

Il costo di essa è di ducati 120; il suo meccanismo facile ed alla portata di tutte le intelligenze, e la sua durata continua e permanente.

Epperò di quante macchine trebbiatriche nostrali si è fatto sinora esperimento tra noi, questa a parer nostro merita le più serie considerazioni per l'uso che può farsene, e i vantaggi che offre.

Abbiamo voluto esser troppo rigidi e severi nella esposizione dei vantaggi che presenta questo novello *Trebbiatore* inventato nel 1850, perchè il signor *Rinaldi* è nostro concittadino; e dicendone dippiù avremmo potuto esser tacciati di parzialità, e fors'anche di deferenza.

Amicus Plato, sed magis amica veritas, è la massima che teniamo a guida, ed amico o nemico che ci sia il signor *Rinaldi*, nell'interesse della scienza e della prosperità pugliese, noi sentivamo il debito di annunziare col linguaggio del vero quello che va e vuol esser raccomandato come tale.

Infine non possiamo non raccomandare eziandio agl'industriosi di Puglia l'uso del così detto aratro regio, utilissimo per le maggesi, e per tali lavori da preferirsi al Columellino, ed a qualunque altro sinora inventato.

La terra non è madrigna, ma vera e provvida madre dell'uomo.

Essa però non sa compensare, che quelle sole operazioni, che figlie dell'arte, e delle scienze regolatrici degli umani destini, sanno obbligarla a fecondare, sviluppare, alimentare, e produrre in modo perfetto e compiuto tutto ciò che può servire ai primi bisogni della vita e in beneficio di colui che vuole e sa profittarne con mezzi acconci ed opportuni.

L'arte e la scienza dunque son necessarie all'uomo, in quella guisa che l'uomo è necessario a se stesso ed alla terra.

E l'arte e la scienza insegnano all'uomo le regole più giuste e raffinate della economia rurale, e i precetti chimici-pratici nella scelta dei diversi terreni per destinarli alle varie colture, e dall'armonia di queste conoscenze indispensabili può soltanto scaturire la ricchezza privata, primo elemento della pubblica e della prosperità e potenza di tutto uno Stato.

§. IV.

Miglioramenti pastorali

Quando severissime leggi vietavano che i *merinos* varcassero i confini della penisola Spagnola, le pecore nostrali le migliori che vi fossero in tutta Europa, offrivano tali prodotti e in tanta abbondanza per la floridezza dell'industria pastorale, da vincere in bontà quelli di tutti gli altri Stati, tranne la, Spagna.

Ma dietro le rivolture del secolo passato, la Francia messa il piede nel terreno Spagnolo, all'apertura delle comunicazioni governative tra Madrid e Parigi cominciò ad aver delle greggi *merinos*.

I sperimentati vantaggi di questa razza, la propagarono in tutt'i dipartimenti francesi: e di là si sparse con eguale prosperità nella Germania, nella Boemia, e nell'Ungheria.

Da ciò venne, che le lane di quelle greggi alimentando le fabbriche di Francia, di Germania, dell'Elvezia, e dell'impero Austriaco, scemarono il valore alle nostre, che non potevano più stare in paragone delle lane *merinos*; epperò la nastra pastorizia decadde dal suo primo stato di prosperità.

Le smodate dissodazioni infine la precipitarono in rovina: cosicché oggi non ha più l'aspetto d'industria, ma di un capitale tenuto per la necessità del cacio e della lana da sopperire ai propri bisogni.

Il signor Walner di Ginevra col disegno di aprire ai proprietari pugliesi una nuova sorgente di ricchezze, nel sollevare e migliorare la industria pastorale del Reame di Napoli, fece venire un gregge di *merinos* tra noi, e sbarcatolo alla marina del Vasto in Apruzzo, venne accolto nelle mandrie del signor de Meis di Valloscura.

A tale ospitalità andò debitore il de Meis del miglioramento delle sue greggi; in quella guisa stessa che a lui va debitrice l'industria pastorale Aprutina degli'immegliamenti apportati alle greggi in generale.

I proprietari pugliesi però, trovandosi d'aver dismesse le pecore come industria poco si curarono degli ottenuti miglioramenti, e tranne pochi proprietari gli altri posseggono ancora misere ed abbiette mandrie di pecore nostrali.

Nè si danno un pensiero di migliorarle, non ostante i vantaggi che offrono le greggi *merinos* sulle antiche razze; cosicché mentre le lane delle prime si vendono in ogni anno non meno di 70 ducati il cantajo; quelle delle altre appena trovansi a vendere per 50, ed anche meno, coacervati i prezzi.

Per la qualcosa diremo con un dotto giureconsulto ed economista, *se per avventura la prosperità delle manifatture del Regno chiedesse lane d'una finezza maggior e mendicar si vedrebbe dagli antichi suoi tributarii lane straniere divenute superiori alle nazionali* ⁽¹⁾.

Le razze pecorine richieggono adunque de' positivi miglioramenti. E prima di tutto s'introducano de' montoni *merinos* da cui dipende l'ottener buona qualità di lana; s'ingentiliscano i pascoli, si rendino abbondanti, si badi ad un buon ovile, si tenghino le pecore al coperto nell'inverno, e la prosperità della pastorizia non potrà fallire a sicura meta.

Chi oggi vede nelle praterie spontanee di Puglia questa industria abbandonata a se stessa, non può non lamentare l'ignoranza dei nostri proprietari.

E mentre per la mancanza di coperture necessarie e persino di capanne per i custodi dello greggi, essi veggono perire una quantità di bestiame nell'inverno, l'avarizia cresce a mille doppi sia nel

1 Pietro Ulloa, *Del commercio attuale di alcune derrate del regno di Napoli*.

fornirle di ricetti, sia nell'acquisto di poca avena affinché non manchino di nutrimento, quando fallisce il *porraastro*, o non possono acquistarsi le frasche d'ulive.

La saccheggiana Banca del Tavoliere intesa a promuovere ogni ramo d'industria pugliese tentò di migliorare le razze caprine con la introduzione de' montoni del Tibet, e se non periva forse ci sarebbe riuscita.

O sarebbe utile introdurre la capra *d'Angora*, la quale ha il vantaggio su tutte le altre specie d'aver peli lucidissimi e molli come seta del colore bianco-rossiccio, un pò trasparenti, folti, lunghi circa un piede, coi quali si fabbricano casimiri ed altre stoffe fini ed eccellenti.

I peli de' caproni sono bianchissimi o d'una lucentezza abbagliante.

Le capre *d'Angora* si possono tondere sino a due volte in ogni anno e la loro carne è migliore di quella della capra nostrale; produce latte squisito ed abbondante e genera costantemente gemelli. Nè si ha timore che non prosperino sotto il nostro clima; avvegnachè si nutre d'erbe crescenti in luoghi incolti così piani che scoscesi; tollera gli aspri rigori del verno, e resiste ai bollenti calori estivi, purché abbia acque dolci; cosicché può moltiplicarsi egualmente il Isvezia come in Italia; tanto nella parte settentrionale che nella meridionale, secondo le esperienze fatte in Piemonte, nelle pianure Lombarde, e negli Appennini Toscani e Parmensi.

Per facilitarne l'introduzione tra noi con minore impiego di capitali, possono accoppiarsi i becchi *d'Angora* con le nostre capre, e viceversa.

La industria delle vacche fu mai sempre la più tenera cura delle nazioni Agricole.

E per vero dire non v'ha animale più utile dopo la pecora della vacca.

Serve ai bisogni dell'agricoltura col fornirle i buoi, ai bisogni dell'uomo con la carne e i latticini, ai bisogni delle manifatture coi cuoj, le ossa, i nervi, e le corna.

Per questo gli antichi padri nostri ne fecero massimo conto, e superbirono che il nome magico d'Italia derivasse da *Vitello simbolo giapelico e indopelasgico dominarne presso gl'italiani del mezzogiorno, analogo al Toro dominante nell'Italia inedia e superiore presso i Tirreni o Taurini* ⁽²⁾. Ma la cura delle vacche in Puglia non è regolata con misure economiche.

Tenute da pochi ricchi proprietari per lusso anziché per industria ne abbandonano tutta la cura ad un mandriano ignorante col nome di *massaro*, il quale volendosi mostrar tenero degl'interessi del padrone, per rinfranco di spese suol condurre a svernare nei boschi di Basilicata le razze vaccine; senza intendere che gli animali nati e cresciuti sotto di un clima dolce e temperato come quello di Puglia, debbono naturalmente soffrire sotto di un'altro rigido ed aspro.

Per migliorar dunque la industria delle vacche, è mestieri propagare e ingentilire i boschi, di non lasciarle esposte alle intemperie del verno, fornirle di ricoveri.ù

Se l'abbondanza dell'erbaggio è minorata, è d'uopo che il proprietario anticipatamente si provvegga di fieni; acciò nei rigidi inverni le vacche non manchino di foraggi.

La sola dolcezza del clima non è bastevole a rendere vantaggiosa la condizione della industria vaccina; e senza le opportune precauzioni designate, ogni piccolo sconcerto dell'aria in tempo d'inverno cagionerà sempre dello perdite nel capitale, negli allievi, e nel prodotto del latte.

Sin dal secolo settimo dell'era Cristiana, dacché i Bufali vennero introdotti dall'Africa in Italia, si è perennemente sperimentata vantaggiosa la industria Bufalina.

Non vi è suolo nel regno più atto a moltiplicarla che la Capitanala.

Imperocché, siccome il Bufalo è nemico del freddo ha bisogno di un clima temperato e dei luoghi padulosi per vivere, godendo nei tempi estivi soprattutto di voltolarsi nei pantani e soggiornare nell'acque.

Tutti questi vantaggi gli offre in preferenza di tutte le altre provincie del Regno la Capitanata, la quale ha il doppio vantaggio del clima e delle paludi formate dai seni dei fiumi Ofanto, Carapella e Cervaro.

Converrebbe dunque moltiplicare le razze Bufaline in vista dell'utile che apportano.

Il Bufalo impiega poco capitale, è forte assai più del bue al tiro ed all'aratro, ha una carne non spregevole in certe stagioni, è ricco di un cuojo che per la sua durezza, e sodezza vince quelli della razza Bovina, onde per siffatte qualità non la cede e nessun altro animale.

Ma il maggior utile sta nei latticini delle Bufale, chiamati comunemente *provole e borrate*, che pel loro sapore, per la freschezza, e l'abbondanza del butiro sono desiderati e alla mensa del ricco e del povero, e del principe e dell'agricoltore.

Oltre ciò le Bufale han d'uopo di poca cura. Purché le si dia luogo basso e caldo, e buono erbaggio non mancheranno di riprodursi. Unico nocumento che possono avere, è l'eccessivo freddo; onde la maggior cura di esse consiste nel rinchiuderle in apposite stalle nella stagione di rigido inverno.

Per migliorare le razze cavalline, egli è mestieri prima d'ogni altra cosa non tenerle esposte alle intemperie delle stagioni.

Il freddo le nuoce immensamente.

Avvegnaché non avendo avuto dalla natura una speciale difesa per ischernrarsi, debbono riceverla tutta dal padrone.

Varrone ingiungeva sin dai tempi suoi, che le giumente gravide soprattutto non si dovessero tenere nei luoghi freddi ed all'aperto; ma nelle stalle beo riparate e chiuse, con accendervi anche il fuoco di legna nei tempi nevosi. Per la qualcosa provvederle di comode stalle, arricchirle di fienili e di paglia abbondante, e tenerle al coperto in tutta la stagione d'inverno, è necessità indispensabile.

Sono abbastanza note le perdite che si hanno tanto delle madri che degli allievi per l'uso malnato di tenerle esposte nell'aperta campagna ai rigori delle intemperie.

Altro mezzo di miglioramento consiste nell'introdurre gli stalloni Arabi, Spagnoli, o Romani; quelli per esempio della razza *Ghigi*, o *Massimo*.

Le durate esperienze ci han fatto accorti, che gli *Stalloni Inglesi* sono una bella cosa, è vero: ma dopo il primo allievo di bella struttura, forte e di misura ottenuto da codesti stalloni, gli altri nascono imbastarditi e crescono torpidi e pesanti.

Epperò gli stalloni nati in clima dolce e temperato sono da preferirsi agli altri che ci vengono di Normandia, checché se ne dica dai monomaniaci del genere Britannico!

Infine non bisogna defatigare tanto le giumente nell'uso della trebbia, e in altri lavori.

Ma non ostante tutti siffatti miglioramenti proposti, la pastorizia non sarà mai per risorgere tra noi, e divenir soccorsale dell'Agricoltura, se il Governo con provvido consiglio non vieterà le ulteriori dissodazioni dei boschi e dei prati sotto qualsivoglia aspetto.

E mentre il Governo provvederebbe a tanto da una banda, dall'altra i proprietari dovrebbero lasciare ad uso di pascolo, ovvero a lungo riposo tutte le terre isterilite.

Aumentati i pascoli, ingentiliti e propagati i boschi, la pastoria abbracciata all'Agricoltura vivranno insieme una vita comune, e non falliranno a sicura prosperità.

§. V

Promozioni e miglioramenti delle industrie secondarie

La situazione topografica della *Puglia piana* sembra esser destinata dalla natura alla Pastorizia ed all'Agricoltura per la feracità del suolo, per la vastità del terreno, per la bontà del clima, per i pingui pascoli, per la varietà delle erbe spontanee e degli animali, le quali cose tutte concorrono a renderla eminentemente agricola e pastorale, ciò non esclude che il suo feracissimo terreno non sia capace di altri prodotti per alimentare le manifatture, le arti, ed animare il Commercio.

La *Puglia piana* nei tempi estivi forma il deserto del Regno di Napoli. Praterie disseccate, torrenti e fiumi senza vestigio di acqua, aride e sterminate stoppie che riflettono una luce dispiacevole, aria grave ed opprimente, un sole che scotta, e il favonio imperante che ti soffoca, ben le fanno dare il nome di deserto.

E tale è veramente; ché tu non vedi in sì grande e vasta pianura il verde d'una sola pianta, se ne toglie il bosco dell'Incoronata ch'è una vera *Oasi* in questo deserto.

Da ciò quell'esalazioni nocive che insidiano la vita al povero agricoltore, quei miasmi micidiali agli uomini ed agli armenti, e soprattutto alla razza bovina; da ciò le intermittenti generalmente chiamate nel Regno *febbri pugliesi*, e tutti gli altri malori che abbreviano la vita agli abitanti della *Puglia piana*, e rendono stazionaria la sua popolazione.

Da ciò infine la mancanza delle piogge, quasi sempre funesta all'agricoltura ed alle speranze del colono.

Il governo, per vero dire, sentì il bisogno di ovviare a siffatti mali gravissimi, e sin dal 1 giugno del 1831 incaricò l'Intendente di Capitanata affinché di concerto con la Società Economica della provincia indicasse i mezzi opportuni per promuovere le piantagioni, designando gli alberi più confacenti al suolo, al clima, ed alla economia della *Puglia piana*.

Ma i proprietari sventuratamente si mostrarono poco propensi a secondare i provvedimenti governativi, e senza metter nulla del loro, avrebbero voluto per lo meno, che il pubblico Tesoro gli creasse oliveti, i gelseti, vigneti, e boschi per incanto ed a loro esclusivo beneficio!

L'opera del governo dunque senza il soccorso privato, tranne per le bonificazioni delle maremme Sipontine, isterilì per ogni altro salutare provvedimento contenuto nel rescritto del 1. giugno 1831. Questa fatale incuria nel migliorare la propria condizione, questo cieco disprezzo per le industrie secondarie, questa riprovevole apatia per le piantagioni utili, sono interamente da attribuirsi all'avidità colonica, agli smodati e ciechi desideri di arricchirsi in un anno con la seminazione de' cereali, ai falsi principi di economia radicati nell'animo del colono pugliese.

Non v'ha terreno più adatto e più fertile per le svariate piantagioni, quanto quello della *Puglia piana*.

Qui cresce spontaneo l'ulivo selvatico, qui vegeta il gelso, rigogliosamente come si vede dai pochi alberi piantati nelle vicinanze di Foggia e di Lucera; qui la quercia cresce molta fortuna; qui infine la vite prospera ed offre uve abbondanti e zuccherine.

Queste industrie secondarie promosse con sollecite cure offrirebbero vantaggi immensi e non pensati all'economia pugliese, sarebbero i piccioli ruscelli tributari dei grandi fiumi dell'Agricoltura e della pastorizia, e le une si vantaggerebbero delle altre, e viceversa.

Ma in Capitanata provincia a non volersi considerare come industrie proficue le piantagioni, esse si rendono necessarie e nell'interesse della pubblica salute, e in quello dell'agricoltura.

La scienza ha chiarito apertamente la grande influenza che esercitano le piantagioni sul clima d'una contrada.

La Francia, l'Inghilterra, la Germania e l'Italia prima dei disboscamenti avevano un clima più freddo, e la neve non meno di sei mesi durava sui monti.

Oggi il clima in quelle regioni può dirsi temperato in paragone di quello di un secolo fa. Se si osservano presso di noi con attenzione due provincie che abbiano la stessa elevazione dal livello del mare, l'una coperta di alberi, e l'altra denudata, vedrassi di leggieri che la temperatura della prima sarà minore della seconda.

Sono le prime nozioni elementari della Botanica che c'insegnano come le foglie degli alberi assorbendo dall'atmosfera una quantità di acido-carbonico che si volatilizza dai corpi in fermentazione, decomposti e corrotti, tramandano fuori l'ossigeno salutarissimo alla respirazione animale.

E siccome le fermentazioni, le corruzioni, l'esalazioni dell'acido-carbonico sono maggiori nei tempi estivi, la natura provvida e maestra in tutto, copre di spesse foglie l'albero in primavera, acciò seguisse nell'estate l'opera a cui fu destinato.

Non senza ragione i nostri antichi padri impiantarono alberi e formarono ville intorno alle abitazioni, perchè esse gli offrivano il vantaggio di respirare aria più pura e più vitale.

Le piantagioni hanno pure una influenza diretta sulla quantità dell'acqua che può cadere dal cielo.

Nel deserto sono ben rare le piogge, perchè in esso non vi sono nè alberi di sorta alcuna, e né monti.

I soldati francesi dei tempi di Bonaparte attestarono che al Cairo non pioveva mai; ad Alessandria rarissimo.

Il Duca di Ragusi che comandò in Alessandria dal novembre 1798 all'agosto 1799 non vide piovere che una mezz'ora. Adesso in ciascun anno vi piove da 30 a 40 giorni, e talvolta sino a 60: al Cairo da 15 a 20 giorni. E ciò va dovuto al Pascià di Egitto che ordinò e promosse moltissime piantagioni. Ventimila alberi ne fece piantare solamente al disopra del Cairo. Lo stesso Duca di Ragusi a Tebe da un vecchio di 122 anni venne assicurato che in sua giovinezza pioveva spesso nell'alto Egitto, e che

le montagne libiche e arabiche ond'è formata la valle del Nilo , nutrivano alberi ed erbe. Distrutti gli alberi, la pioggia cessò, e i pascoli inaridirono (¹).

Le profonde ricerche dell'Americano Franklin, cui scoperse il mezzo d imprigionare il fulmine, han provato pure che le cime degli alberi richiamando l'azione del fulmine liberano le Città da funesti disastri, e gli uomini dal pericolo d'una morte subitanea. Valgono eziandio le piantagioni di argine potentissimo ai furiosi venti, alle terribili procelle, alle alluvioni, agli scoscendimenti, ed alle frane. Ma quello a cui più giovano, è alla purificazione dell'aria: cosicchè i più profondi statisti han documentato che nelle provincie il cui suolo è in buona parte coperto di alberi, la morte è di 1 sopra 35 individui; mentre in quelle che non hanno piantagioni affatto è di 1 sopra 27.

La piantagione dei gelsi infine e degli alberi selvaggi e di alto fusto può supplire al combustibile di che difetta la Puglia in generale.

Laonde quando non fosse, che per questi soli vantaggi, le piantagioni nella *Puglia Piana* dovrebbero con ardore promuoversi e propagarsi per quanto più si può.

Ma raccomandando la propagazione delle piantagioni, non possiamo non raccomandare eziandio la conservazione delle esistenti, e soprattutto dei boschi.

I montanari del Gargano per avidità di lucro nella vendita dei combustibile li hanno vandalicamente rovinati; né han temuto di portar la scure con mano devastatrice persino sugli Orni e i Frassini, sorgente per essi di ricchezza, nella produzione della manna.

È notevole come sotto il governo dei primi Viceré la raccolta della manna nella Capitanata fruttava non meno di 38 mila ducati annui.

Carlo Quinto proibì espressamente la resinazione degli alberi atti alle costruzioni navali e i fruttiferi, come le querce, i cerri, la rovere, gli orni, i faggi, e i frassini, e la raccolta della manna aumentò di un terzo, e quindi i proventi sino a ducati 50 mila annui.

Oggi se ne raccoglie in pochissima quantità; perché, ripetiamo, la mano devastatrice dell'uomo non ha saputo conservare neanche gli Orni e i frassini!

È noto eziandio come quei frutti selvaggi che nascono spontanei nei piani della Capitanata comunemente appellati *Capperi*, hanno uno spaccio incredibile nei paesi esteri e nel Regno.

Ai principi della stagione estiva la raccolta dei *Capperi*, è di sostegno alle misere donne ed ai meschini fanciulli di Foggia, Orta, Ortona, Ascoli, e Lucera.

Il maggior lucro però è dei pochi che ne fanno industria, i quali comprano immaturi i capperi, poscia li fanno maturare, quindi li curano e conciano col sale e l'aceto, e li rivendono allo straniero. I *capperi* oggi fanno il giro del mondo galante; epperò bisognerebbe propagare questa pianta, perché potesse cavarsene profitto dagli stessi proprietari dei terreni in cui prospera spontaneamente. I semi dei capperi potrebbero spargersi nei terreni simili a quelli ove si producono spontanei e lasciarli in abbandono.

Noi però incliniamo per la coltivazione di essi.

La coltura è di tutte le piante da cui si chiede prodotto abbondante e di eccellente qualità.

Saria mestieri pure di migliorare le piantagioni degli ulivi, che sul Gargano nascono spontanei.

Basterebbe semplicemente innestarli, acciò vegetino rigogliosamente.

Ma su questo ramo importantissimo d'industria ci riserbiamo discorrerne a lungo, allorché tratteremo della economia degli ulivi di Terra di Bari e Terra d'Otranto.

Spontanea qui cresce ed abbondante la pianta della liquirizia; e di essa una sola fabbrica ve n'ha in Foggia.

Bisognerebbe introdurne delle nuove e migliorare la esistente; poiché questa sorta di genere ha uno spaccio vantaggiosissimo all'estero.

Potrebbe trarsi profitto dai miglioramenti apportati alle fabbriche di Calabria, che son repute le migliori di quante ne esistono tanto nel Regno che fuori.

Soprattutto possono tenersi presenti i miglioramenti apportati a codeste fabbriche da' fratelli *Morgia*, i quali trovarono il mezzo di economizzare combustibile col fornello a riverbero, che prima in gran quantità abbisognava per ridurre la radice di liquirizia ad estratto perfetto.

1 *Accadémie des Sciences*, sed. del 29 Feb. 1836.

Non meno di 20 mila cantaja di liquirizia si esportano in ogni anno in Francia e in Inghilterra dalle Calabrie, e rendono ai proprietari di tale industria non meno di 480.000 ducati.

Gl'industriosi e solerti Calabresi valicano il mare, «e vengono sino a noi per estrarre dalle terre di Puglia e di Basilicata le radici di liquirizia; e nonostante sì grandi spese, pure il lucro è tanto, che in ogni anno gli spinge a ritornare nelle nostre campagne per la raccolta delle radici, che comprano benanche dai proprietari delle terre in cui più abbondano.

Or quando non tornerebbe vantaggiosa ai pugliesi, che ne sono in possesso?

Voglia il Cielo che ciò intendano i proprietari industriosi della *Puglia Piana*, onde rianimare l'industria vantaggiosissima della liquirizia.

Abbiam voluto additare tutti i rigagnoli non messi a profitto delle ricchezze della *Puglia Piana*, col lodevole scopo di promuovere le industrie secondarie sì neglette e malcomprese in questa provincia. L'economia si giova di tutto; ed è questa scienza benefattrice dell'umanità che c'insegna come un popolo agricolo non sarà mai ricco, se non mette a profitto tutti gli elementi economici che sogliono creare la ricchezza e la prosperità pubblica.

§. VI

Miglioramenti manifatturieri

Fu sempre tema di questione Economica, se il perfezionamento delle manifatture possa o pur no, essere di ostacolo alla prosperità dell'Agricoltura e della Pastorizia, e molti convennero che grave danno apporterebbe alla rurale economia.

Noi però con altri più sennati Economisti siamo per la negativa.

Non è dubbio, che l'Agricoltura e la Pastorizia sono i primi anelli della scienza sociale; ma egli è pure da convenire che le Arti e le manifatture le tengono d'appresso.

Se le prime somministrano le materie grezze e le produzioni territoriali, le altre mettono a profitto le materie prime, le danno una nuova forma, e le accrescono valore coll'adattarle agli usi privati ed ai comodi della vita.

L'agricoltura dev'essere protetta a preferenza, siccome quella che prima costituisce la ricchezza nazionale.

La pastorizia dev'esserle compagna come soccorsale dell'agricoltura; le arti e manifatture debbono tenerle appresso, le quali incoraggiate, promosse, e protette eziandio aumentano le sorgenti dell'opulenza e della prosperità pubblica.

Con ciò, non vogliamo punto derogare ai precetti Economici, che vogliono negli stati agricoli le Arti e le manifatture subordinate all'agricoltura, la quale per tale condizione deve ottenere il primato nei suoi mezzi e nel suo giusto fine.

E a nessun altra provincia calzano tanto questi principi, quanto alla Capitanata.

S'abbia, dunque il primato l'agricoltura e quindi la pastorizia; ma non si lascino neglette le Arti e le manifatture, le quali, comeché non avvantaggiate, pure vi esistono da tempo immemorabile; donde scalarisce il più chiaro argomento per provare a sufficienza come la loro esistenza non abbia, influito affatto al discapito dell'Agricoltura.

Per inconcussi principi Economici, eziandio, circa la introduzione di nuove manifatture, egli è d'uopo di andar cauti.

É mestieri guardare alle condizioni sociali d'una provincia, alla popolazione, ed ai mezzi.

Sarebbe improvvido consiglio, anzi temeraria impresa l'introduzione di nuove fabbriche manifatturiere in un paese agricolo e pastorale, ove vi è necessità di forti capitali e di numerose braccia. Se ciò si praticasse senza prima esaminare accuratamente lo stato economico di una popolazione si attenterebbe ai sacri diritti della Regina delle arti produttrici.

Noi dunque rispettando questi salutari principi non ci faremo a proporre la introduzione di grandi stabilimenti manifatturieri; la proposta sarebbe dannevole; invece i soli miglioramenti di che son suscettive le manifatture esistenti.

In una provincia, ove abbonda la lana, impiegando l'opera delle sole donne, e telai di poco costo a navetta volante, si potrebbero ottenere dei buoni panni ordinari per l'uso della classe infima, del popolo.

La Capitanala abbonda eziandio di superbi cuoj di Bufali, di buoi, di cavalli, e d'ottime pelli di pecore, d'agnelli, di montoni e di capre; onde facile riescirebbe ed economico lo stabilimento di *concerie* più raffinate.

Facendo venire da Napoli, da Castellamare e da Solofra persone del mestiere pratiche e intelligenti, questo ramo d'industria potrebbe ricevere dei più segnalati miglioramenti.

Nel suolo Cerignolano vi è gran dovizia di buone argille, di terre metalliche ed altre materie prime; epperò potrebbero migliorarsi le rozze stoviglie che ivi si fabbricano.

Anzi, siccome Cerignola nell'arte figura è molto innanzi agli altri paesi della Puglia, riescirebbe perciò igeile lo stabilimento di una fabbrica di majolica.

Se i rozzi vasi di creta si vendono a non discreto prezzo in tutte le provincie ed anche fuori; quelli di majolica potrebbero avere uno spaccio maggiore, facendo il comodo universale e il guadagno dei fabbricanti.

In generale, poi, il miglioramento delle manifatture esistenti può ottenersi in due modi:

1. Migliorando la bontà e la quantità dei prodotti dell'agricoltura, della pastorizia e delle piantagioni utili.

2. perfezionando i processi dei lavori manifatturieri.

Il primo richiede il miglioramento della coltura delle piante utili; acciò forniscano ottime ed abbondanti materie grezze ai lavori, il secondo l'uso di stromenti opportuni, onde perfezionare i lavori e nello stesso tempo risparmiar braccia e spesata.

Mettendo in pratica siffatti principi di saggia economia, senza dubbio le manifatture esistenti della *Puglia Piana* otterranno quei miglioramenti di che son suscettive nell'interesse di tutti.

§. VII

Miglioramenti commerciali

Non è gran tempo trascorso, che i grani della Puglia Piana formavano il principal ramo di vantaggioso commercio di estrazione, avendo un'abbondante e proficuo sgorgo su' mercati di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, e delle altre provincie Italiane.

Ma ringiovanita l'agricoltura nella prima, e grandemente promossa e migliorata nelle altre contrade; la straniera concorrenza diminuì il valore ai grani di Puglia, e ne inceppò in parte il commercio.

A questa si aggiunse l'altra e più tremenda concorrenza dei grani del mar nero, che occupa gli sbocchi dei grani Pugliesi, per cui retrocedono innanzi a quella, e restringonsi a poche esportazioni ed a poche ricerche.

La concorrenza però dei grani del mar nero non sarebbe di per se stessa capace d'impedire lo sbocco dei cereali di Puglia su' mercati del Mediterraneo, segnatamente per le gravi spese di trasporto, se non congiurassero insieme la negligenza degl'industriosi e i tristi effetti dell'aggiotaggio a far sì che i grani di Puglia soggiacessero alla preferenza di quelli d'Odessa.

La ragion dei mali agricoli-economici da noi esposta per lo innanzi, rende di per sé sola funesta per la Puglia Piana la rivalità dei grani del mar nero.

Ma d'altra banda non sono poi così tralignati i grani Pugliesi, come dagl'*incettatori* si vuol dare a credere da non poter competere tuttavia coi migliori cereali non solo d'Odessa, ma di tutti gli stati agricoli d'Europa.

La principale ragione per la quale i grani di Puglia han perduto il loro antico valore, le loro preferenze, e la loro ricerca sta nell'*infemale agiotaggio* locale, grave delle più tristi conseguenze per l'agricoltura er pel commercio del Regno.

Esso consiste nel formar prezzi fittizi, onde scoraggiare la straniera dal presentarsi sulle piazze commerciali del Regno, onde aver l'agio di comprar solo, e tempo opportuno all'adulterazione dei cereali.

Di fatti che cosa si pratica dagl'*aggiotatori* sulle piazze di Barletta e Manfredonia? Si mescolano i grani teneri delle altre contrade, comprati a minor prezzo con quelli di Puglia, se ne fa una massa, e poi si misura ii tomolo del grano.

Se giunge al peso di rotola 48, l'*aggiotatore* si arresta; se l'oltrepassa vi aggiunge altro grano di pessima qualità, e di minor peso onde contrabbilanciare il peso convenuto nel contratto; se riesce al

di sotto, vi mescola altro grano della Piana di Puglia, ch'è di maggior peso; e cos' i grani si esportano all'estero adulterati.

Aggiungi che gl'*incettatori* interni abbassando il prezzo, per i grani del peso minore di rotola 48 e non aumentandolo per quelli di 49, 50, e 51 rotoli, hanno spinto financo il proprietario all'infame mezzo di adulterazione.

Per la qualcosa, allorché il peso di un tomolo di grano è di rotola 50, il proprietario l'adultera con l'acqua e attentamente lo rivolge con pale; onde ridurlo con l'aumento della quantità al peso convenuto nel contratto.

E così di adulterazione in adulterazione i grani di Puglia usciti dall'aja lucenti come oro, belli e perfetti, diventano d'una qualità che su' mercati del mediterraneo deve per necessità sottostare a quella dei grani di Odessa.

Epperò

“nelle transazioni in derrate, e specialmente in quelle di grani e di oli, una legge restrittiva al pari dell'altra che ha limitato quelle de' pubblici fondi, far dovrebbe sentir la sua forza e ridurle ad un corso regolare. Essa terrebbe frenato quell'*aggiotaggio* non riconosciuto dalle nostre leggi, ma consacrato dall'uso e che, figlio d'una insaziabile avidità, porta in se stesso i germi di questa morale.

Essa impedirebbe che le operazioni de' commercianti eccedessero tanto evidentemente i loro mezzi e terrebbe in una rispettosa lontananza uno sciame d'intrusi, stranieri al commercio del tutto, che si son gittati nell'*aggiotaggio* delle derrate, e che snaturano questa parte vitale del commercio del regno colle loro disordinate operazioni.

La presenza di questa legge severa non farebbe rifuggire sgomentata la morale dai men cari dei prodotti, né si oserebbe comprare e vendere mercanzie che non si posseggono, o per le quali non si hanno taluna volta mezzi di pagamento.

Non si formerebbero così dei prezzi ideali, cui è forza che vadano sottoposte le operazioni reali e che sgomentano lo straniero. Questi che là si provvede dove l'utilità lo invita, non sarebbe scoraggiato e respinto da un innalzamento fittizio nei prezzi delle derrate e non le andrebbe a cercare in quei paesi dove esse non sono da sì malefico e disastroso *aggiotaggio* influenzate (¹).

Non altrimenti potrebbe un cotal poco respirare l'infelice colono Pugliese, e con esso la proprietà industriosa dell'intero Reame, che oggi soggiace al dispotismo dei signori della Borsa, i quali poscia che han venduto i generi acquistati, volgono tutte le cure a farli cadere in discredito affine di ricomprarli a basso prezzo.

E come non esclamare con Cova Grimaldi: *Curiosa inconseguenza dello spirito umano! Abbiamo fatta la guerra ad ogni privilegio, feudalità, nobiltà, ricchezza del clero, perpetuità de' privati patrimoni, tutto è stato immolalo all'odio d'ogni privilegio, tutto; ma il solo che superstiziosamente conserviamo è quello dei signori della borsa: il vitello d'oro che questi Signori vi adorano, richiama eziandio le nostre adorazioni!* (²).

La necessità dunque d'una legge severa che infreni l'*aggiotaggio* è reclamata dalla scienza nell'interesse di tutti.

Ma, nel mentre il governo provvederebbe a tanto da un lato, dall'altro i proprietari industriosi della Puglia dovrebbero curare assai più la scelta delle sementi per ottenere il prodotto di buoni grani, e sforzarsi ad introdurre diverse qualità di cereali, onde far testa alla concorrenza straniera.

Attualmente due sole varietà di grani teneri offre la Puglia, la majorica *capelluta*, e la *carosella*, e tre varietà di grani duri, la *saragolla*, la *carlentina*, e il *calabresone*; mentre la Sicilia, e gli Stati Russi e Germanici offrono non meno di dieci qualità diverse di grani.

E poiché tutto il commercio esterno della Capitanata consiste nei cereali, non avendo ella da esportare né lane, né olj, né sete, e né bambagia, gl'industriosi dovrebbero sforzarsi per arginare la concorrenvza dei grani d'Odessa a migliorare assolutamente l'attuale processo agrario e ad introdurre diverse qualità di grani, affinché le loro terre, che sono le più fertili di queste contrade italiche potessero produr molto ed a buon mercato, ch'è la massima economica per cui uno Stato suol primeggiare nelle vie del più proficuo commercio.

All'attuazione di questo sistema va debitrice della sua prosperità e grandezza l'Inghilterra, perciocché essa sforzandosi a produr molto ed a buon mercato, schiude il varco allo sbocco delle sue manifatture su tutti'i mercati del mondo, precludendo le vie alla concorrenza Europea.

1 Ulloa, *Del commercio attuale di alcune derrate del Regno di Napoli*.

2 *Sulla conversione delle rendite pubbliche*, per Giuseppe Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella.

Questo sistema dovrebbe essere vagheggiato e carezzato, imitato eziandio dagli industriosi della Puglia Piana.

§. VIII

Economia domestica

Noi non vogliamo penetrare nel santuario delle famiglie.

Chi vi entra non può non profanarlo. Ciò nullameno vi sono tali fatti, che appalesandosi nel pubblico, obbligano imperiosamente l'economista ad esaminarli, studiarli, approfondirli per cavarne da essi regole opportune e salutari precetti di ben vivere civile, e di economia domestica.

A prima giunta sembra uno strano fenomeno, come tante famiglie della Puglia Piana, oggi costituite e ricche, possano dimani precipitare nelle più abietta e squallida miseria!

Ieri vedeste dieci famiglie lussureggiare, passeggiare in superbi cocchi, e nello stato di procurarsi tutte le soddisfazioni.

Il loro nome era sulle bocche di tutti, e ciascuno affaticavasi a tessere il panegirico delle loro grandezze, delle ricchezze acquistate in breve tempo, dei loro palagi addobbati lussuosamente, delle splendide carrozze, dei cavalli generosi, della gente di servizio, e delle loro entrate.

Oggi le vedete misere, abbiette, non curate; e nello stesso tempo udite a dire: la colpa della loro miseria sta in esse, perché vollero fare dei passi che non potevano, e precipitarono!

Questa non è una illusione, la opinione generale non è malfondata; poiché la espressione dello stato economico di un paese è il linguaggio della moltitudine.

La prodigalità è vizio altamente anti-economico.

Il prodigo o spende in cose vane e superflue, o si lascia prendere il suo per ostentata dabbenaggine.

Nel primo caso consuma più di quello che acquista, e quindi sensibilmente distrugge il capitale; arrecando per giunta gravissimo danno all'Economia sociale, perché collo spendere molto in cose inutili spinge la produzione alla formazione di oggetti inutili, e ad impilare capitali, tempo e fatica in cose, che domani ben facilmente potrebbero restare invendute, e detrarre in perdita sullo stesso capitale impiegato.

Nel secondo, adesca la lusinga altrui, lo scrocco, la cabala, e tutt'i vizi più culminanti d'una guasta morale.

Ecco perché il prodigo non fu mai visto solo, ma circondato sempre da una turba volgare di adulatori e di gente corrotta e corrompitrice, morbo spaventevole delle società.

Non meno funesto della prodigalità è il *lusso*.

Falangi serrate ed avverse di scrittori combattono a tutta oltranza sotto questo vessillo, e chi cerca rovesciarlo, e chi elevarlo in cima ad ogni principio di economia.

Ciò scaturisce dal non aver dato il vero significato suo alla parola lusso. Spendere molto, quando molto si può spendere, senza oltrepassare i limiti delle rendite, questo è un vantaggiare sicuramente le condizioni economiche di un paese, promuovere la industria in generale, allargare e distendere il commercio, e con esso la pubblica ricchezza.

Ma spendere molto, quando si può spendere senza arrecar danno al capitale, lusso non è, ma soddisfazione voluttuosa.

In questo caso non si può non plaudire al significato economico dato sì malamente alla parola *lusso*. Epperò sotto tale aspetto si fa bene a propugnar per esso.

Ma ripetiamo che non è questo. il significato tassativo della parola *lusso*.

Per *lusso* invece vuoi intendere ogni spesa che supera le proprie forze, e che tende solo, per mezzo di una stupida e inetta ostentazione a soddisfare più stupide, inette e precarie vanità.

Sotto questo aspetto ch'è il vero, non possiamo immaginare di esservi un solo scrittore di economia che abbia buon criterio cui possa costituirsi campione del *lusso*.

E se ve ne furono, ciò dipese esclusivamente dall'aver voluto dare un significato arbitrario alla parola *lusso*.

Ad esso in ogni tempo si appigliarono tutti coloro che vollero falsamente conquistare una stima con fallaci apparenze; egli è per questo che la civiltà apparente di un popolo dedito al *lusso*, civiltà vera non è ma corruzione imbellettata.

E l'esempio ce l'offre la storia di Roma ai tempi terribili di Augusto e di Tiberio, in cui ogni senso di pudore, di morale, e di buon costume restò soffocato sotto i morbidi cuscini e le merci di lusso colle quali l'Asia vinta imponea tributo a Roma vincitrice, ed ai degeneri nipoti dei Curi, dei Fabrizi e dei Cincinnati.

Il *lusso* adunque fu mai sempre la rovina delle famiglie e degli Stati, e la buona ragione economica lo vuol fulminato ed abbonito.

Or non si può per noi tacere che a questo Nume ingordo e divoratore i Pugliesi industriosi sacrificano in ogni anno le loro fortune, né gli esempi passati valgono ad ammaestrare chi dovrebbe del giorno che va imparare pel giorno che viene!

Ieri non sapevi che esistesse Cajo; oggi lo vedi sdraiato in cocchio, e darsi l'aria del gran Signore e bel tempo.

Ti sembra un Baronetto inglese, e se ti fai a dimandare donde scaturiscono quelle lussuose apparenze, ti si risponde: l'anno scorso quel Signore raccolse dalle terre che tiene in fitto un prodotto di 50 tomoli a versaura, e mise carrozza.

Un solo anno dunque di ottimo raccolto precipita nel lusso l'industrioso Pugliese, e vi resta sommerso.

Ei crede, che nell'anno vegnente un raccolto eguale deve felicitarlo, e spende inconsideratamente. Il raccolto fallisce, e per sopperire ai bisogni urgenti dell'Agricoltura si gitta nelle unghie degli Usurai.

Nel terzo anno la sua fallita è inevitabile, poiché non ha più bisogno di 50 tomoli a versura onde fronteggiare gli esiti e le smodate usure, ma di 100.

Intanto egli non calcola, ma spera; le speranze malfondate falliscono, ed eccolo precipitato in miseria, e per giunta fors'anche in carcere per debiti non pagati.

Questo sistema funesto è la rovina dell'industria Pugliese, e non lascia di dare il crollo alle più grandi e invidiate fortune.

Molti attribuiscono quest'amore smodato pel *lusso* alla ragione del clima ed al temperamento dell'indole degli abitanti del mezzogiorno; questa è un'utopia.

La ragione sta nella pessima economia domestica.

Imperocché se un proprietario industrioso pensasse, ch'egli ha bisogno d'avere in serbo tanti capitali per quanto possa fronteggiare i sinistri eventi di due raccolti falliti, se ponesse a calcolo la perdita del 10 per 100 sugli animali della propria industria; se riflettesse che mentre introita da un solo cespite soggetto a sensibili variazioni, la spesa domestica non varia nel fornirsi di panni per vestire, di cuoj conciati, di stoviglie, di vetri, di cristalli, di tele, e di oggetti necessari, che bisogna comperare dallo straniero a non discreto prezzo; se misurasse la spesa dall'introito certo, e non dalle malfondate speranze dell'avvenire, e dalle spiche verdi che suol portargli il *massaro di campo* a vedere, promettendogli un raccolto che quasi sempre fallisce; la economia domestica saria regolata sopra un diverso sistema, e i fallimenti numerosi de' proprietari e industriosi Pugliesi non avverrebbero di frequente e da un giorno all'altro.

Noi non diremo con Seneca che sia *lusso* il bere gelato; non diremo con Plinio che sia *lusso* il portare un anello; non con Giovanni Villani che la economia domestica vuol che le donne vadano coi calzari senza ornamenti, e che vestano il panno grosso ⁽¹⁾; ma diremo bensì che le spese di vestire sieno in proporzione delle loro entrate.

L'economia domestica dunque consiste nel ricercare i mezzi più opportuni e speciali da risparmiare nel procurarsi le soddisfazioni necessarie, utili, ed anche voluttuose.

Ecco perchè Smith diceva che una buona massaja é la più preziosa delle possessioni, anche in ordine alle pubbliche ricchezze.

I padri nostri che furono primi ad innalzare a scienza la ragione economica, la chiamarono perciò donna di governo. E per vero dire, molte famiglie van debitorici delle loro ricchezze ad una saggia economia domestica, e questa al governo di una donna.

1 Stor. Fiorent. lib. VI.

Perlocché ogni famiglia dovrebbe tener sempre presente questo assioma: *Satisfare i propri bisogni che ci rechino utile, ovvero innocenti e veri piaceri, ma senza oltrepassare i mezzi possibili ad ottenerne la soddisfazione.*